

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M.* 270/2004) in Lavoro, Cittadinanza sociale, Interculturalità

Tesi di Laurea

Ca' Foscari Dorsoduro 3246 30123 Venezia

Riqualificazione urbana e welfare dal basso: il Centro Sociale Rivolta tra partecipazione e conflitto

Relatore

Ch. Prof. Francesca Gelli

Laureando

Zoe Argenton Matricola 807669

Anno Accademico 2012/2013



Nessuno vi può dare la libertà. Nessuno vi può dare l'uguaglianza o la giustizia. Se siete uomini, prendetevela.

Malcom X

INDICE

Introduzione

1.	Una brev	ve storia dei centri sociali	p. 7
	1.1	Il Leoncavallo	p. 15
	1.2	Dibattiti cruciali: centro sociale come "imp sociale"	resa p. 23
	No globa litto soci	al, tute bianche, disobbedienti: il centro socia ale	ale e il p. 27
3.	Il centro	sociale Rivolta	p. 33
	3.1	I progetti di "welfare dal basso"	p. 40
	3.2	Uno spazio di produzione culturale	p. 49
4.	Il diritto	alla città	p. 51
	4.1	Il Rivolta e il rapporto con la metropoli	p. 57
5.	Partecip	azione attiva dei cittadini: una risposta alla o	crisi
econ	iomica e s	sociale?	p. 60
6.	Conclusi	oni	p. 65
7.	Intervist	e	p. 67
8.	. Ringraziamenti		
9.	Bibliogr	afia	p. 69

INTRODUZIONE

Al termine del mio percorso di studi magistrali, dopo aver trascorso gli ultimi tre anni come attivista di un centro sociale, ho deciso di intrecciare questi miei percorsi di vita, che mi hanno influenzato, per trovarvi un filo conduttore comune. Prima di entrare a far parte di un collettivo, avevo in mente tutt'altro genere di studi e di progetti futuri, quindi è grazie a questo tipo di esperienza se oggi sono qui a scrivere questa tesi. Il mondo dei centri sociali mi ha spinto affrontare temi quali 1e politiche sociali, riappropriazione del diritto e i beni comuni. Questo lavoro nasce da riflessioni personali, da domande cui non sempre è facile dare una risposta.

Ho scelto di raccontare un viaggio all'interno dei centri sociali e nello specifico del centro sociale Rivolta. Non è una tesi scontata, né tantomeno semplice, come semplice non è questo tipo di realtà. È un luogo metropolitano che nasce e si contraddistingue come erogatore di servizi culturali e sociali alla cittadinanza, al quartiere che lo circonda, alla città che lo accoglie, Marghera, che di per sé rappresenta anch'essa un territorio particolare.

Cercherò, mantenendomi emotivamente distaccata e con uno sguardo critico, di ricostruire quella che è stata la vita politica, culturale, sociale e l'ambiente di trasformazione urbanistica in cui si è inserito e che ha in parte contribuito a determinare il Rivolta.

Nel primo capitolo evidenzierò il periodo storico in cui è nato il Rivolta e in cui sono nati i centri sociali. Tornerò quindi indietro nel tempo, iniziando dagli anni Settanta e Ottanta, dal Leoncavallo e dal nodo nato e discusso in quegli anni che si sviluppò all'interno dei centri sociali circa le opportunità e i rischi per un'eventuale evoluzione a impresa sociale, oltre alla messa in crisi della rappresentanza politica.

Nel secondo capitolo analizzerò, senza soffermarmi troppo, la storia politica dei no global, poi diventati tute bianche e infine disobbedienti e quanto questo movimento politico si sia relazionato con il centro sociale Rivolta, o meglio, quanto abbia influito per la storia politica del Rivolta.

La domanda che muove questa parte di ricerca è: come i centri sociali mettono in atto le loro pratiche di disobbedienza generando spesso conflitto sociale? Nel terzo capitolo, invece, mi concentrerò sull'oggetto specifico di studio, il centro sociale Rivolta; ne ripercorrerò la storia, soffermandomi sul ruolo di promozione sociale che ha avuto questo spazio, riportando quali sono i progetti di "welfare dal basso" che sono stati portati avanti negli ultimi anni. Anche questo capitolo nasce da una riflessione personale: può uno spazio, conquistato dopo una lunga trattativa con le istituzioni, andarsi a sostituire al welfare state là dove questo viene meno? Per questo capitolo mi sono servita soprattutto delle interviste da me fatte e da un'osservazione diretta sul campo.

Nel quarto capitolo passerò a trattare il diritto alla città, prima in termini teorici (utilizzando le tesi di Lefebvre e Harvey in particolare) e poi nello specifico in relazione con il focus di studio, cioè il centro sociale.

Per finire, l'ultimo capitolo sarà dedicato alla partecipazione attiva dei cittadini, che ha permesso la rinascita di zone "buie" delle città e che appare oggi come unica soluzione per uscire dalla crisi economica. In questo caso mi dedicherò alla teoria (Gangemi, Fareri, Arena e

Moro e De Leonardis) per arrivare a rispondere a una domanda: può la partecipazione attiva dei cittadini creare un'alternativa concreta alla crisi economica? O meglio, alle conseguenze sulla vita sociale causate dai tagli? Può questa essere una spinta per le persone a entrare a far parte di qualcosa, che sia un centro sociale, un'associazione, una cooperativa.

Quello che vorrei dimostrare con questo progetto, senza presunzione, è come i centri sociali possano essere strumenti utili alla collettività per sviluppare processi d'integrazione, di produzione culturale alternativa, di solidarietà e cooperazione.

Per fare questo tipo di analisi, il lavoro di ricerca e soprattutto d'interviste è stato fondamentale, poiché se la parte teorica può essere ricca di testi di riferimento, sul Rivolta invece non molto, quindi quasi tutto ciò che verrà letto sarà stato rielaborato dalle esperienze dirette di chi ha vissuto in prima persona, o come testimone, questa storia.

"Fare impresa" nel "sociale", offrire servizi alla cittadinanza, al quartiere e agli emarginati, ripensare il tema del reddito, del lavoro, dei beni comuni, fa parte del discorso politico portato avanti dai militanti sul tema dei diritti universali; in un momento storico come questo in cui lo Stato sociale non ha più modo di esistere, in cui si predilige la privatizzazione dei servizi, sono a mio parere, fondamentali le pratiche di welfare dal basso.

Oltre alla ricerca sociologica, i temi che affronto in questa tesi costituiscono pratiche che hanno degli elementi poco condivisibili. La pratica del conflitto sociale, messa in campo dai militanti, è quella meno accettata dalle istituzioni, dai cittadini, ma è anche quella che permette di raggiungere degli obiettivi in relazione e coerenti con le

lotte, è quella che viene rivendicata e non celata. Perché, se c'è una cosa che il movimento sa, è che bisogna metterci la faccia e il corpo per rivendicare i propri diritti e difendere i propri territori.

Vorrei portare la prova che esiste un'altra forma di welfare, in alternativa a quello statale e del terzo settore, che può essere sviluppato dal lavoro militante di diverse persone, che può realizzarsi e concretizzarsi sul territorio e può essere condiviso con la cittadinanza. E vorrei spezzare una lancia a favore delle "pratiche di lotta" per difendere i beni comuni, troppo spesso sotto attacco, per difendere i diritti e i valori che accomunano ma che spesso anche dividono.

Questa mia tesi vuole essere un piccolo contributo e un ringraziamento sincero a quel movimento politico, sociale, culturale che rappresenta i centri sociali, vuole essere una riflessione su cosa sono oggi questi spazi autogestiti, vuole portare una voce diversa, una voce a favore di persone, giovani e meno giovani, che si sono spesi per creare un'alternativa e che forse hanno in mano delle possibili soluzioni per affrontare questi tempi di crisi.

1. UNA BREVE STORIA DEI CENTRI SOCIALI

Con la definizione di Centro Sociale Autogestiti (CSA)¹ s'indicano esperienze diverse ma accomunate dalla pratica dell'occupazione e dell'autogestione di spazi urbani: edifici industriali, scuole ed uffici, officine e capannoni, vengono occupati e trasformati in spazi pubblici dove gli occupanti organizzano attività di carattere sociale, culturale e politico. Così facendo i CSA si insediano nei "crateri" sociali urbani lasciati dai processi di deindustrializzazione, rivendicando quello che Lefebvre ha definito "diritto alla città" (come approfondirò nel capitolo quattro). Se nella società industriale il luogo del conflitto era la fabbrica e lo scopo era le condizioni di lavoro, ora la posta in gioco è lo spazio inteso come luogo dove è possibile esprimere identità ed autonomia, mettendo in discussione il principio stesso della cittadinanza.

L'occupazione e l'autogestione di edifici dismessi e la loro riconversione a un uso sociale sono gli aspetti principali che accomunano i CSA; tuttavia questi non sono un movimento omogeneo ma nodi di reti che si costituiscono a seconda della tipologia d'azione, delle campagne e degli scopi che possono essere sociali, politici o culturali. È proprio questo aspetto che caratterizza l'esperienza dei centri sociali è il modello organizzativo di tipo reticolare che esprime l'identità anti-gerarchica ed egualitaria e la loro critica all'idea di *leadership*, per come è intesa nelle organizzazioni che assumono una struttura verticale. Se vogliamo cronologicamente distinguere i diversi periodi che

¹ P. Ceri, La democrazia dei movimenti. Come decidono i no global, Rubbettino Catanzaro 2003

hanno contraddistinto 1a storia dei CSA, possiamo riconoscere diverse fasi: la prima risale agli anni Settanta, all'esperienza di critica della politica e di democrazia diretta rappresentata dai Circoli del Proletariato Giovanile; la seconda appartiene agli anni Ottanta, come risultato del breve incontro tra controcultura punk e quello che restava dell'Autonomia Operaia; a partire dagli anni Novanta inizia una terza fase in cui i CSA cominciano a diventare una delle maggiori esperienze dei movimenti libertari in Italia. La resistenza allo sgombero del Leoncavallo nell'89, il movimento studentesco della Pantera², chiudono una fase e ne aprono una caratterizzata da decine di nuove occupazioni e dallo sviluppo di un'ondata contro culturale rappresentata dal fenomeno politico-musicale delle posse.

A metà degli anni Novanta assistiamo a un cambiamento di rotta ispirato da una serie di eventi: la rivolta Zapatista in Chiapas, la forzatura del divieto a manifestare a Milano il 10 settembre 1994³ che si risolse in grossi scontri, il dibattito sull'impresa sociale ed infine il legame con il movimento "per un'altra globalizzazione". Proprio in questo periodo emergono temi quali il precariato, il lavoro, il diritto di circolazione e la guerra. Spesso quello che viene percepito dall'esterno è l'utilizzo della violenza da parte dei CSA, l'adozione di pratiche conflittuali, mentre quello che non viene riconosciuto è il ruolo che hanno avuto ed hanno

² La Pantera fu un movimento studentesco contro la riforma Ruberti, che nasce nel 1989 dall'occupazione dell'Università di Palermo e si diffonde in molte università terminando nella primavera del 1990.

³ Il 10 settembre 1994 ventimila persone arrivarono a Milano per una manifestazione indetta dal centro sociale Leoncavallo, in cui ci furono diversi scontri con le forze dell'ordine a causa dei divieti imposti dalla Questura.

tuttora di produttori di servizi aggregativi e culturali. Negli anni Ottanta e Novanta questi servizi erano invisibili, perché non venivano gestiti da organizzazioni formali e il loro scopo era principalmente quello di mettere in discussione la distribuzione delle risorse di welfare. A partire dagli anni Novanta, questi servizi hanno cominciato ad essere esplicitati attraverso lo strumento delle associazioni e delle cooperative, promuovendo un'ampia gamma di attività, da quelle ricreative per l'infanzia, a quelle di consulenza sui problemi della casa, sugli immigrati.⁴.

L'articolata realtà dei centri sociali costituisce un punto di aggregazione per migliaia di persone; attraverso dibattiti, siti internet, case editrici ed etichette indipendenti danno luogo a un'ampia produzione contro culturale.

Il mondo underground dell'antagonismo sociale ha avuto una crescente esposizione mediatica grazie al suo inserimento nel più vasto movimento no global, che evidenzia una decisa ripresa dell'impegno pubblico in Italia e in altri paesi dell'area occidentale.

Ad oggi in Italia esistono circa duecentocinquanta centri sociali⁵, disseminati sul territorio, con diversa origine temporale e mutamenti legati alle ordinanze di sgombero degli spazi occupati che rendono difficile disegnarne una geografia precisa. Vi sono i centri sociali che si ispirano all'anarchismo, quelli che si rifanno all'ideologia marxistaleninista e infine quelli appartenenti al movimento dei Disobbedienti (di cui il centro sociale Rivolta fa parte).

⁴ Questo, e va sottolineato, non ha impedito ai CSA di mantenere il loro carattere conflittuale.

⁵ Per una mappatura completa, si vedano le immagine disegnate da Claudio Calia nel libro "Piccolo Atlante Storico Geografico dei centri sociali", Edizioni Becco Giallo 2014.

I tratti che accomunano i centri sociali autogestiti attengono al rifiuto delle forme di impegno politico basate militanza e all'assenza di partitica formule organizzative stabili incentrate sulla delega. L'elemento unificante è da vedersi nella comune esperienza originaria che gli appartenenti vivono; essi presentano caratteristiche che rientrano nell'elaborazione di un'esperienza di "stato nascente" (Becucci 2003): si realizza nella creazione di un nuovo sentire comune a cui corrisponde uno specifico campo di solidarietà e una commistione fra sfera pubblica e sfera privata, privilegiando una visione orizzontale e partecipata dell'impegno politico. Prevale sia il rifiuto di procedure formali nell'ambito del processo deliberativo che una precisa organizzazione della rappresentanza.

La dimensione locale rappresenta un aspetto importante che individua il radicamento territoriale e la caratterizzazione in termini di azione politica e d'identità. Poiché il momento fondativo nasce da un gruppo di persone che decide di occupare uno spazio da utilizzare come un centro autogestito, l'identificazione con esso è molto forte. Il radicamento e l'identità improntano le azioni politiche e viene ribadita la propria autonomia rispetto a un eventuale coordinamento posto al disopra dei singoli centri sociali, ma anche perché l'acquisizione di una propria identità è di per sé una componente simbolica da salvaguardare.

In molti casi i leaders sono figure di un certo spessore culturale che hanno contribuito alla fondazione del centro sociale. Il processo d'individuazione dei leaders è basato su un riconoscimento "naturale" delle qualità personali, quali il carisma, la dialettica e la capacità di coinvolgimento; agli

⁶ F. Alberoni, *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna, 1981.

occhi degli altri membri egli è solo un altro membro del gruppo a cui si riconoscono certe capacità.

I centri sociali sono una sfera pubblica in formazione, particolare, in quanto riesce ad essere contemporaneamente sia uno spazio pubblico di discussione sul bene comune, che un luogo in cui sperimentare forme di cooperazione sociale non sottoposte al regime del lavoro salariato. Habermas (1961) descrive il cammino della formazione di una sfera pubblica nella società borghese: dai caffè come luoghi di discussione, passando per i giornali come strumento di diffusione delle informazioni riguardanti un commercio, per diventare mezzo per la formazione dell'opinione pubblica separata dallo stato⁷. L'elemento perdurante della sfera pubblica è quello dettato dalla distinzione pragmatica tra il partecipare alla vita della polis e il lavoro. Per Habermas vi è una prima trasformazione della sfera pubblica quando questa inizia a coincidere con la vita dei partiti e soprattutto con le attività parlamentari e dei sindacati. Però, come ci ricorda Adinolfi (1994), la perdurante separazione tra lavoro e sfera pubblica è stata un fattore alquanto determinante nel rendere schiavi gli uomini e le donne ai rapporti sociali capitalistici. Ed è qui che si collocano i centri sociali con una forma politica da loro scelta che può trovare le sue origini nella comune di Parigi8. I limiti della proposta

_

⁷ Cfr. AA.VV. Comunità virtuali. I centri sociali in Italia, Manifestolibri, Roma, 1994

⁸ La Comune di Parigi nacque nel 1871, quando la popolazione insorse e cacciò il governo di Thiers. La Comune eliminò l'esercito permanente e armò i cittadini, separò lo Stato dalla Chiesa, stabilì l'istruzione laica e gratuita, rese elettivi i magistrati, retribuì i funzionari pubblici e i membri del Consiglio della Comune con salari prossimi a quelli operai, favorì le associazioni dei lavoratori.

habermasiana risiedono nel fatto che non riesce a cogliere il diverso rapporto che nel tempo si è stabilito tra sistema politico, mondo della produzione e governo della metropoli⁹.

Vi sono però fenomeni sociali e politici che si sono imposti e che rendono difficile alla proposta habermasiana di garantire spazi vitali autonomi; l'erosione progressiva degli strumenti formativi della volontà politica, attraverso la cancellazione di spazi pubblici in cui confrontarsi. Inoltre la crisi della grande impresa fa venir meno un luogo "eccellente" della volontà e del conflitto politico: con la scomparsa della narrazione che faceva riferimento a un sistema centrato su un modello di produzione economica legato alla fabbrica, decade anche il luogo per eccellenza del conflitto politico e tramontano le comunità operaie e la sfera pubblica alla cui davano vita.

In questa visione, tutta la metropoli tende a coincidere con la produzione, rendendo intollerabile la presenza di qualsiasi zona franca che sfugga al ruolo produttivo che le è stato assegnato. L'esito di queste trasformazioni prevede la manifestazione di un coordinamento pianificato tra processo lavorativo, governo della forza-lavoro sviluppo urbanistico; il processo di trasformazione del capitale sociale iniziato con la fabbrica fordista è arrivato al suo compimento. Oltre a questa logica economica vi è anche connessa anche quella amministrativa, in cui le burocrazie locali selezionano e trasformano le domande sociali in atti burocratici da assolvere con efficienza. Le trasformazioni urbane di questi decenni hanno avuto questa cornice; un esempio sono le "aree dismesse", zone intere della città

-

⁹ Benedetto Vecchi, Frammenti di una diversa sfera pubblica, in AA.VV, Comunità virtuali. I centri sociali in Italia, Manifestolibri Roma 1994

diventate terre di nessuno in attesa di una migliore e profittevole destinazione; equivalente un sul piano dell'abitare 1e sono periferie urbane deprivate dei fondamenti Queste realtà urbane storici. testimonianza di una sfera pubblica svuotata dei soggetti politici che nel passato l'hanno animata, mentre sono state il terreno di scontro tra imprese, istituzioni politiche e centri sociali, soprattutto perché la riappropriazione di queste aree coincide con l'intenzione della classe politica di favorire un dominio del capitale sociale.

Il luogo comune che denotava in passato i centri sociali li dipingeva come luoghi un po' tristi, dove i giovani delle periferie si ritrovavano per suonare e stare insieme. La realtà è invece tutt'altra cosa; i centri sociali rivendicano la loro natura squisitamente politica, irriducibile a ogni tipologia di mappa politica. Non sono solo una forma di raggruppamento giovanile, né luoghi della marginalità sociale, ma sono invece stati la calamita per chi era relegato ai margini della metropoli, per arrivare a interessare il centro della metropoli. In questo movimento i centri sociali si sono costituiti in una particolare sfera pubblica, dove la definizione del bene pubblico si è trasformato in momento produttivo, attivando competenze e attitudini altrimenti cancellate. I centri sociali si costituiscono in sfera pubblica facendo leva sulla compenetrazione tra lavoro e iniziativa politica, tuttavia questa permette anche una tendenziale ricomposizione del frammentato tessuto sociale; il centro sociale diventa il luogo in cui si condividono azioni, opere e pensieri. Non è storia ignota, infatti, che nei centri sociali si siano aperte radio, messe in piedi cooperative grafiche, di facchini, giornalistiche, sociali e centri di produzione

multimediali. ¹⁰ In molti hanno guardato a queste esperienze come un surrogato del lavoro, come risposta alla marginalità sociale di moltissimi giovani: errato. La presenza fluttuante nel mercato del lavoro non è un fenomeno solo giovanile. A questa precarietà i centri sociali hanno risposto cercando di mettere in produzione le loro capacità. ¹¹ In altre parole, la precarietà della forza-lavoro può trovare nell'esperienza dei centri sociali un altro termine con cui declinarla; viene naturale per i centri sociali esprimere solidarietà alla galassia extraconfederale, ma è più corretto pensare a una cooperazione sociale che cerca di sfuggire alle stigmate del lavoro salariato.

Tutte le iniziative che nascono all'interno di un centro sociale rispondono all'assemblea; la sovranità dell'assemblea non aggiungerebbe molto alla storia dei movimenti sociali dal Sessantotto in poi, ma la forma di organizzazione preferita dai centri sociali è simile a una rete, che gli conferisce una capacità di perdurare nel tempo. Una "rete", infatti, è costituita da "nodi", indipendenti ma connessi per l'appartenenza a uno stesso gruppo con medesime finalità politiche. L'assemblea garantisce la circolarità e la diffusione delle informazioni più che una struttura verticale di organizzazione, mentre la rete permette

11

Ancora oggi in molti centri sociali sono attive cooperative di vario tipo, sociali e non, che creano professionalità e forme di reddito per i militanti.

¹¹ Per "capacità" ci riferiamo a quello che intende Amartya Sen (2000) nel suo libro *Sviluppo e libertà*: le capacità sono funzionamenti in potenza, strettamente connesse alla libertà individuale, sia a quella formale che a quella sostanziale. In una società dove lo sviluppo viene valutato e agevolato sulla base di criteri economici, non si dà alcun peso alla partecipazione politica e al processo democratico. Mentre la partecipazione politica e il dissenso sono parti costitutive dello sviluppo.

una struttura estremamente flessibile, funzionale ed adattabile.

I centri sociali si aprono le porte dell'autoproduzione e della costruzione di una sfera pubblica autonoma, cosicché i gruppi culturali o le cooperative sono al contempo semplici strutture di servizio del centro sociale, inteso come luogo d'iniziativa politica, e imprese produttive proiettate all'esterno con un potere di attrazione e di mercato tutt'altro che indifferente.

I centri sociali sono il fenomeno più contraddittorio di un esodo possibile della forza-lavoro dalla società capitalistica attraverso la costituzione di una sfera pubblica che contempli la sintesi tra cooperazione sociale sviluppata e l'iniziativa politica da cui ha preso le mosse. In questa dialettica si sono inseriti e dalle periferie della metropoli sono arrivati al centro

1.1 IL LEONCAVALLO

Tra la metà degli anni '70 e l'emergere innovativo del "movimento '77" cominciarono una serie di fenomeni sociali metropolitani e dell'hinterland. A metà degli anni '70 si avvia verso il termine una fase di conflitto politico che aveva raggiunto il culmine antagonista nell' "autunno caldo" e la sua risposta istituzionale nella strage di Piazza Fontana.

Da quella stagione nasce una nuova componente giovanile, scaturita sia dalla dilatazione dei conflitti metropolitani che dall'estendersi smisurato dell'hinterland: hanno meno di vent'anni, sono nati nei quartieri dormitori costruiti negli anni '50 e sono figli dell'immigrazione interna. Fino a quel momento le sedi politiche dei "gruppi" si sono concentrate verso il centro storico della città, per fare concorrenza alle sedi dei partiti politici, per conquistare

spazio nella città e per poi muoversi verso le periferie e le zone industriali. Dentro questo scenario si sviluppano nuove unioni, nuovi luoghi di riferimento, nati da quei soggetti sociali che vivono nelle grandi periferie; nascerà così nel 1975 il Leoncavallo.

Sono luoghi di coesione politica completamente nuovi. Non più sedi politiche centrali di organizzazione, ma spazi autodeterminati e autogestiti da ex militanti, operai, femministe, "neo-fricchettoni", occupanti di case, ecc. La definizione di Centro Sociale nasce proprio da queste esperienze, ma indubbiamente quello che caratterizzerà la presenza della composizione giovanile metropolitana, sarà la nascita dei Circoli Proletari Giovanili (importanti a Milano come in altre città). Come raccontano nel volume Sarà un risotto che vi seppellirà¹²:

Anche le panchine erano stanche di sopportarci; dai bar ci cacciavano perché cappelloni, drogati, ma soprattutto perché "si consumava poco". C'era la sede di Lc, ma era troppo stretta. Non fisicamente, ma non la sentivamo nostra. E poi sempre scazzi con i dirigenti, con gli operai... lì dovevi sorbirti menate moralistiche, o facevi il missionario: aiutavi le vecchiette ad autoridursi le bollette della luce, vendevi il giornale, attacchi navi, ecc. anche quelli di Lc erano in crisi... la famosa "crisi di militanza". Alla lunga ti chiedevi che rapporto c'era con i tuoi bisogni di vita.

Allora preferivi stare al freddo, sulle panchine... le panchine però non bastavano più perché c'erano sempre più giovani "qualsiasi" che si incontravano lì,

_

¹² Squi/libri, Milano 1997, Coop. Ar&a

non più solo per la droga. Lentamente è maturata la decisione di fare qualcosa: si è troppo giovani per accettare di marcire. Poi c'era uno che si bucava, stava male e noi volevamo fare qualcosa, perché era uno di noi e un giorno poteva accadere a chiunque di noi di scivolare nell'eroina. Con questa cosa di paglia, e con tanta voglia di fare qualcosa, di contare, affermare i propri bisogni, si passati all'occupazione di una chiesa sconsacrata. bellissimo occupare le chiese, perché c'è un buon "audio" e la musica si sente bene. Chiamarsi circolo proletario giovanile Limbiate fu un attimo. L'attimo dopo 200 carabinieri sgomberarono la chiesa. Ma ormai qualcosa di muoveva: a Sesto S. Giovanni occupano un cinema abbandonato; a S. Giuliano viene occupato il Comune per farci una festa di capodanno; a Porta Genova un ex fabbrica, a Cormano una gigantesca villa, all'Ortica è la volta di un vecchio cascinale dove dormì il Barbarossa prima di radere al suolo Milano (simbolico eh...). A Cinisello il comune rosso toglie addirittura le panchine per impedire ai giovani di trovarsi. Con questa prima ondata del 1975 abbiamo aperto, anche se nessuno se lo immaginava, un nuovo movimento.

I giovani dei circoli sono per la stragrande maggioranza figli di proletari; il quartiere li riconosce come propri. Non hanno e non vogliono avere orizzonti di riferimento futuri: vogliono qui e ora la realizzazione di spazi di felicità e di comunicazione.

Sia i "gruppi" storici che la nascente "area dell'autonomia" tenteranno invano di esercitare un'egemonia su questa esplosione prorompente di nuove soggettività, ma con scarso successo.

L'attività territoriale dei circoli non si esaurisce nella ricerca della trasformazione soggettiva, la concezione creativa dell'uso sociale dello spazio urbano, del diritto a una fruizione ricca della città, si estende a tutto il panorama dello scontro capitale-lavoro nell'universo dei vissuti quotidiani. Una delle pratiche adoperate dai giovani dei circoli è l'autoriduzione, nei cinema, nei teatri, nei supermercati.

Dopo un periodo positivo, i circoli sono vittime del movimento del '77 e di quel "processo 7 aprile¹³" teso a decapitare non solo gli esponenti dell'"autonomia organizzata", ma anche, e soprattutto, a dare un segnale forte di un nuovo disciplinamento sociale per tutti i soggetti ribelli che arrivavano al ciclo produttivo già in possesso di un universo riottoso e conflittuale.

Come racconta Primo Moroni¹⁴:

"L'eredità dei Circoli, delle lotte sociali, dell'ondata '77, ha pervaso gli universi di larga parte del proletariato giovanile; la loro utilizzazione ai fini produttivi diventa problematica. Nei grani hinterland metropolitani i Circoli sono pochi e silenziosi, arroccati come Forte Apache contro una società esterna vissuta internamente come nemica, ostile, controllata dai mercanti di eroina e falsificata dall'esplosione

_

Nel 1979 il sostituto procuratore Calogero ordina l'arresto di alcuni dirigenti dei gruppi extraparlamentari di Autonomia Operaia e Potere Operario (tra cui Toni Negri) accusati di associazione sovversiva e insurrezione armata. Al processo (il 7 aprile) Negri verrà accusato di essere la mente delle Br. Tutte le accuse verranno poi a cadere.

¹⁴ Primo Moroni, Origine dei centri sociali autogestiti a Milano. Appunti per una storia possibile, in AA.VV., "Comunità virtuali. I centri sociali in Italia", Manifestolibri, 1994

mass-mediatica: la spiaggia d'approdo sarà per molti di loro la cultura punk".

I Csa diventano roccaforti collocate in territori per larga parte ostili ed è proprio in questo scenario che si forma il nuovo panorama dei Centri Sociali Autogestiti milanesi. Il precedente gruppo di gestione del Leoncavallo viene sostituito conflittualmente, per non avere alcun orizzonte di riferimento precedente.

Alla fine degli anni '90 però, arriva lo sgombero; gli attivisti del centro sociale iniziano a mobilitarsi e nel frattempo organizzano un festival musicale e culturale a Parco Lambro, alla periferia della città: una tre giorni di spettacoli e dibattiti intitolata "Né eroina né polizia". Un ampio bacino di utenza giovanile accoglie con favore un'iniziativa non istituzionale, dai contenuti contro culturali e di qualità, inserita in una cornice simbolica antagonista rispetto ai valori dominanti: sarà il primo grande segnale della rinnovata possibilità per il Leoncavallo (e non solo), di tentare la strada dell'osmosi con la società a partire da pratiche concrete, dall'offerta di peculiari servizi di pubblica utilità. E sarà anche la prima vera prova della capacità organizzativa e delle potenzialità comunicative a vasto raggio connesse a un evento. Alla base di questa iniziativa si collocava un mutamento progressivo nella composizione del gruppo che gestiva il centro: un crescente peso di quanti si occupavano dell'organizzazione di eventi musicali aggregativi, e con una maggiore attenzione alla socialità e all'apertura verso l'esterno ma anche al legame con l'aspetto economico.

In questa fase vi sono alcuni elementi che emergono nella trasformazione del centro sociale: innanzitutto vi è la scelta di indirizzare le energie e le risorse sulla socialità, quindi eventi musicali e artistici; in secondo luogo viene in luce l'aspetto economico, sempre messo caratterizzante in quanto gli eventi diventavano occasione di autofinanziamento, sia per eventuali progetti sociali, sia per una riqualificazione del centro¹⁵. Infine si dedica particolare all'acquisizione delle competenze necessarie all'organizzazione degli eventi stessi: oltre ad essere una palestra politica era anche un luogo dell'apprendimento di capacità multiple, tra cui quelle tecniche, sociali, contabili e burocratiche. Tutto ciò sviluppava professionalità, utili all'interno ma anche all'esterno del centro sociale.

Lo sgombero poi arriva, il 16 agosto 1989, in piena estate, un imponente schieramento di polizia e carabinieri assedia gli occupanti rinchiusi nel centro sociale e decisi a resistere. Saranno costretti ad arrendersi, dopo aver subito numerosi episodi di violenza, arresti e denunce.

Non era stato semplice sgomberare il Leoncavallo e non sarebbe stato automatico che il gesto passasse inosservato agli occhi della città; infatti, il giorno seguente gli occupanti riprendono possesso di quel che restava del centro sociale, e due giorni dopo un corteo di protesta porta in piazza qualche migliaia di persone. La demolizione viene sospesa e i militanti si mettono subito all'opera per ricostruire il centro.

Nei giorni seguenti, un'altra manifestazione coinvolge anche gli studenti, che poi inizieranno a crescere e, insieme ad altri cittadini, ad avvicinarsi al centro sociale.

¹⁵ Come si vedrà meglio nei paragrafi successivi, questi sono le prime avvisaglie del "fare impresa" nel sociale.

Lo sgombero segna quindi la rinascita del Leoncavallo; la nuova leadership del centro sociale, emersa dal Parco Lambro e fortificata nel dopo-sgombero dell'89, si andrà consolidando in un clima politico e sociale in parte mutuato: resterà irrisolto il nodo dei rapporti con la proprietà e le istituzioni, ma gli anni '90 si aprono all'insegna di un nuovo protagonismo dei centri su scala nazionale. Come per altri centri sociali, sarà di notevole influenza il movimento della Pantera degli studenti universitari che aprirà un altro ciclo di occupazioni e autogestioni e porterà all'interno degli spazi nuove energie e nuove leve.

Anche al di fuori dell'ambito studentesco e giovanile si comincia a diffondere un atteggiamento diverso nei confronti dei centri sociali, visto ora come interessanti attori emergenti di un nuovo modo di intervenire nella società. Il consenso esterno e la rete che si creerà attorno al Leoncavallo saranno sostegno attivo e consistente in futuro, nei momenti di difficoltà.

Negli anni a seguire l'azione giudiziaria contro gli occupanti sgomberati porterà alla condanna e alla pena, comunque sospesa, ma con una sentenza importante che riconosce ai giovani del Leoncavallo l'attenuante per aver agito per motivi di "particolare valore morale e sociale": gli "estremisti" per la prima volta ottengono un riconoscimento istituzionale del valore sociale delle loro motivazioni.

I primi anni '90 vedono il Leoncavallo appoggiarsi sul riconquistato sostegno di consistenti fasce di popolazione per rilanciare la propria idea di società: a partire dal "fare" viene riproposto il "dover essere", secondo le modalità più appropriate. L'influenza che il centro esercita a livello locale e nazionale sulle mobilitazioni antagoniste lo pone

come bersaglio di attacchi politici: tra questi la Lega scesa in campo nel '93 che lo dichiarò subito nemico giurato 16.

Il centro sociale però cambierà modo di approcciarsi alle elezioni, alle istituzioni e alla stampa: cercherà alleanze e contatti con associazioni, gruppi della sinistra istituzionale e soggetti diversi con l'unico scopo l'opposizione al sindaco leghista Formentini; inoltre utilizzerà anche la stampa come interlocutore, fino a quel momento poco considerata. Sarà questo percorso che porterà poi nel 2001 a far eleggere in consiglio comunale il portavoce del centro sociale.

Il 1993 è l'anno della vittoria della Lega a Milano e il sindaco, come promesso in campagna elettorale, chiede lo sgombero del Leoncavallo. Il centro si dichiara disponibile ad abbandonare la sede, in cambio però di una sede nuova e idonea. Intanto l'attenzione per lo spazio cresce, sia in città che a livello nazionale, e alla fine si arriva al compromesso di un nuovo spazio dismesso. Il 20 gennaio 1994 viene abbandonata la vecchia sede e tutti gli occupanti si trasferiscono senza opporre resistenza. Dopo pochi mesi però vengono nuovamente sgomberati e trascorrono un periodo di nomadismo, fino ad una grossa manifestazione di piazza con scontri con la polizia che termina con l'occupazione di un nuovo spazio; pronti per un nuovo sgombero, il proprietario dello stabile si dice disponibile a concedere il posto in attesa di un regolare contratto con gli occupanti¹⁷.

_

¹⁶ Il futuro sindaco Formentini, "paladino dell'ordine", condurrà gran parte della campagna elettorale indicando nei centri sociali uno dei peggiori agenti del degrado urbano e della diffusione della delinquenza giovanile.

Andrea Membretti, tesi di laurea "Centri sociali autogestiti: territori in movimento" Università di Pavia, 1997

1.2 UN DIBATTITO CRUCIALE: CENTRO SOCIALE COME "IMPRESA SOCIALE"?

Prima di affrontare la questione dell'"impresa sociale" all'interno dei centri sociali, è necessaria una premessa.

Una delle disfunzioni alla base della crisi del welfare statale è stata la scarsa attenzione nei confronti delle relazioni sociali: l'incapacità di valorizzare le relazioni e di generarne di significative ha portato il welfare ad uno scollamento rispetto alla società. Se una risposta importante alla crisi del modello statale è stata quella della società civile e del suo auto-organizzarsi anche con finalità relazionali, l'ottica del mercato e dell'efficienza di matrice economica ha avuto finora un peso ben più rilevante.

Al rapporto duale erogatore-utente, si va sostituendo il rapporto fornitore-cliente: il cliente però viene considerato come partner di un rapporto di natura commerciale¹⁸.

Il modello economico cui fa riferimento questa impostazione è quello postfordista, quello di un'economia del servizio "ad alta intensità relazionale", dove la "fidelizzazione" del cliente è un obiettivo di primaria importanza. Tutto questo sembra in netto contrasto con quell'orizzonte d'inclusione, di diritti universali e di eguaglianza che orientava la scommessa dello Stato Sociale. Il modello postfordista infatti, usa le relazioni non per aggregare, ma per escludere.

L'unico aspetto positivo che possiamo riscontrarvi, è un'eventuale efficienza ed efficacia, visto l'emergere di tre

¹⁸ Paini e Sensi, Tra il dire e il welfare. Lo stato sociale nel mare della crisi. Esperienze e idee per un nuovo welfare equo e partecipato, Altraeconomia edizioni

processi che possono risultare opposti al privatismo: mettere al lavoro le relazioni, organizzare in modo fluido, orizzontale ed aperto, e sviluppare forme di appartenenza e di condivisione.

In Italia si comincia a parlare d'impresa sociale verso la metà degli anni Ottanta, quando la crisi del Welfare statale è ormai dichiarata: fronte a di una delegittimazione che investe servizi sociali, nelle situazioni più estreme e marginali dove la crisi è più evidente, iniziano a svilupparsi dei laboratori sperimentali, a livello locale, di riorganizzazione innovativa dei servizi. L'idea di base è di invertire le pratiche e le culture organizzative, togliendo ai destinatari dei servizi il ruolo di assistiti e di dipendenti. Lo scopo è produrre efficienza, per questo s'inizia subito ad affrontare congiuntamente i problemi sociali e quelli economici.

Come suggerisce Ota de Leonardis, la metafora dell'impresa sociale si riferisce a processi di organizzazione e non a organizzazioni che si strutturano come imprese: "impresa ha qui il significato di intrapresa, non quello concreto di azienda; e sociale non costituisce l'area di mercato di tale azienda, ma l'obiettivo di quell'intraprendere¹⁹. (...)".

Le forme dell'impresa sociale investono sulle capacità dei soggetti, mirando a riconnettere i problemi e i soggetti alla vita sociale quotidiana. Fare impresa sociale ha assunto il significato di produrre un sociale costituito di relazioni, sviluppate sulla base di attività economiche e lavorative: un processo quindi di costruzione di cittadinanza.

¹⁹ Ota De Leonardis, *In un diverso welfare: sogni e incubi*, Feltrinelli Editore, 1998, pag. 147

Le strategie d'impresa sociale sviluppano attività, anche produttive, per intensificare la socialità, le relazioni, gli scambi sociali: il lavoro, il reddito e gli scambi economici sono mezzi attraverso i quali i soggetti che soffrono di qualche svantaggio vengono riconosciuti e si riconoscono come attori della propria vita.

Le imprese sociali si sforzano di evitare il "laboratorio protetto", cercando al contrario di costruire dei ponti, anche attraverso l'attività in campo economico. Così la formazione professionale viene promossa, ma non come mezzo per un inserimento individuale, piuttosto come percorso per apprendere a formulare e implementare un progetto. Costruire imprese insomma, non posti di lavoro. Imprese intese come ambiti ricchi di risorse relazionali, culturali e materiali: un processo aperto in cui i soggetti coinvolti apprendono a cooperare e ad attivare relazioni a partire dalla sfera lavorativa ed economica in un'opera di costruzione di cittadinanza.

Le strategie d'impresa sembrano essere ambiti di azione, di relazione e di discorso che costituiscono frammenti concreti di sfera pubblica. In un percorso di trasformazione del welfare-state nel mercato sociale, la presenza di questo tipo di modalità d'intervento sembra un elemento di grande importanza, proprio per il mantenimento di statuto pubblico dei beni e dei servizi. C'è chi considera questi modelli solo delle good practices a causa della loro scarsa riproducibilità; ritengo però che possano esserci degli esempi, come quelli che vedremo in seguito, che fanno ben sperare.

Le imprese sociali, come abbiamo visto, sono quei soggetti che operano in campo economico ma con un fine di "fare società" attraverso l'erogazione di servizi di pubblica utilità.

Il centro sociale Rivolta è un esempio di ciò che nella teoria potrebbe divenire un'impresa sociale; è un attore sociale in quanto eroga servizi di utilità collettiva che possono essere socio-culturali, aggregativi e di welfare. Inoltre è un soggetto economico, ma soprattutto politico di rilievo, attivo nell'ambito dei movimenti sociali e focalizzato sulla promozione dei diritti di cittadinanza. Nei prossimi capitoli analizzeremo le diverse "facce" del centro sociale.

Immagini tratte dal libro di Claudio Calia "Piccolo Atlante Storico Geografico dei Centri Sociali Italiani" Beccogiallo editore **ABRUZZO** Comitato 3e32, Asilo Occupato (L'Aquila) Zona 22 (S. Vito Chietino) Lab. Politico Gagarin 61 (Teramo) RIPRENDO FIATO CON UNA PICCOLA SOSTA IN ABRUZZO, DOVE IL COMITATO 3E32 E' PROTAGONISTA INSIEME ALL'ASILO STATO UN ESEMPIO DI PROTEZIONE CIVILE OCCUPATO, AUTORGANIZZATA. EDIFICIO TRA I POCHI APERTI IN PIENO CENTRO STORICO, NEL RIDARE VITA ...COME PER ESEMPIO IL REFERENDUM ALLA CITTA' LOTTANDO SULL'ACQUA PUBBLICA... PER LA RICOSTRUZIONE DOPO IL TERRIBILE TERREMOTO NEL 2009 ... TANTE FIRME PER PROPORLO SONO STATE RACCOLTE GRAZIE ALLO SFORZO DI ASSOCIAZIONI, CENTRI SOCIALI, COLLETTIVI DI DIVERSE ESTRAZIONI E IDENTITA'. UNA VOLTA VINTO, E' STATO GESTITO COME UNA VITTORIA ADDIRITTURA DA CHI LO ...CHE POI C'E' ANCHE QUESTA CARATTERISTICA NEL RACCONTO COMUNE SUI AVEVA BOICOTTATO. CENTRI SOCIALI: QUANDO PARTECIPANO A LOTTE POPOLARI E CONDIVISE, LA LOTTA E' SEMPRE DI QUALCUN ALTRO, E TANTI AD ACCODARSI... **BASILICATA** CSO Le Fucine dell'Eco (Matera) IDEA CHE QUI HO SOLO CERCATO DI ACCENNARVI, IN VISTA DI APPROFONDIMENTI INDIVIDUALI. UN PICCOLO PERCORSO, DA AMPLIARE E APPROFONDIRE. **CALABRIA CAMPANIA** CS Rialzo Insurgencia, Officina 99, SKA, (Cosenza) Mezzocannone Occupato (Napoli) CSOA Cartella CSOA Asilo 45 (Boscoreale, NA)

CSA Depistaggio (Benevento)

Ex-Canapificio (Caserta)

Asilo Politico, CSA Jan Assen (Salerno) CSOA Spartaco, CSOA Temporosso,

(Reggio Calabria)



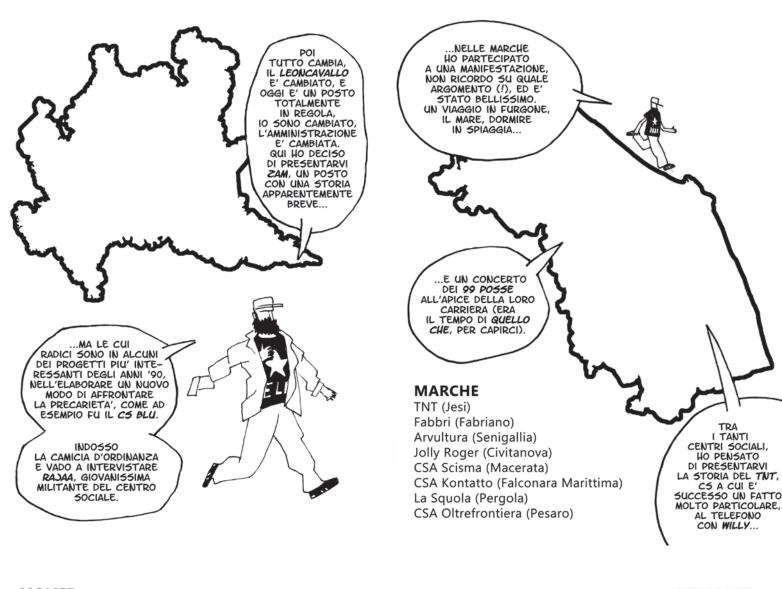


LAZIO

Ex-Snia (Prenestino/Pigneto), Forte Prenestino (Cento Celle), Strike SPA, Zona Rischio, Officine Zero (Casal Bertone), LOA Acrobax (San Paolo), CSOA Auro e Marco (Spinaceto), CSA Astra 19, Lab! Puzzle (Tufello), CSOA Corto Circuito (Cinecittà), CSOA Spartaco (Quadraro), CSOA La Strada (Garbatella), CSOA La Torre (Casal De Pazzi), Spazio Sociale Onda Rossa 32, Esc Atelier, Nuovo Cinema Occupato, Communia (San Lorenzo), CSOA San Papier 2k (Ostia), Ateneo Squat, Dragoncello, Bencivenga 15 (Montesacro), Torremaura Occupata, L38 Squat, Valle Occupato, SCUP (San Giovanni), Cinema America Occupato (Trastevere)









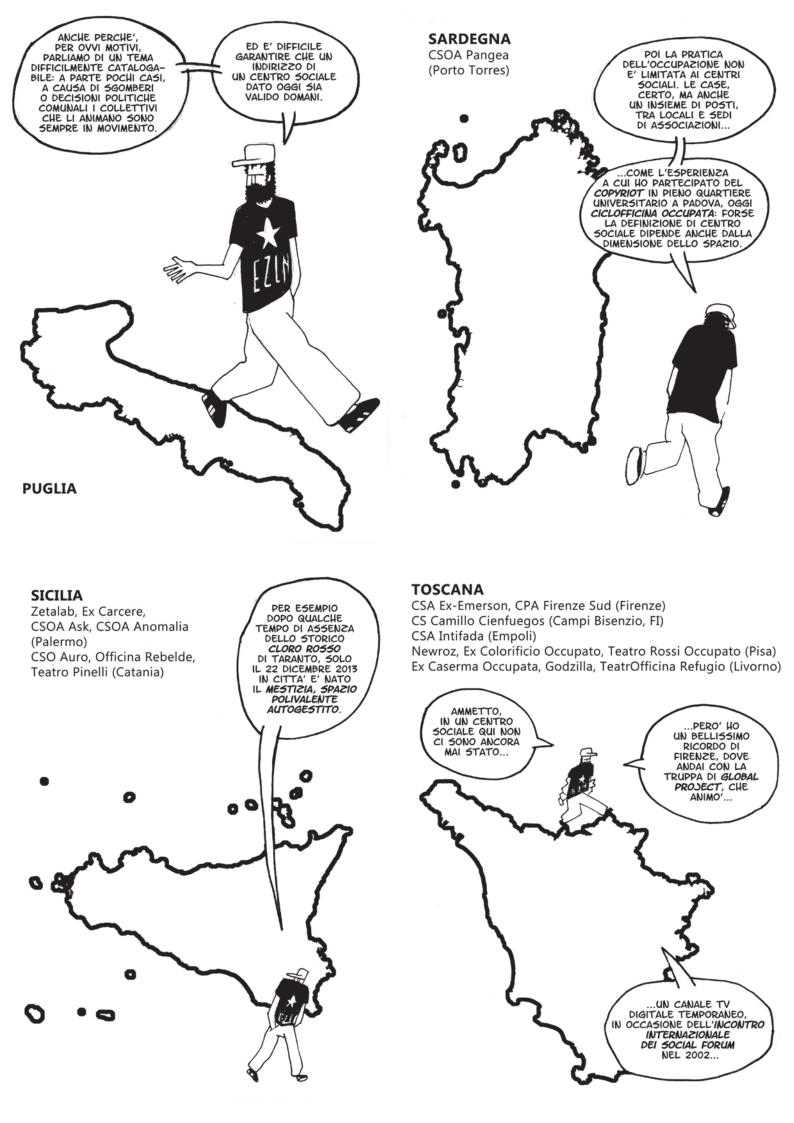


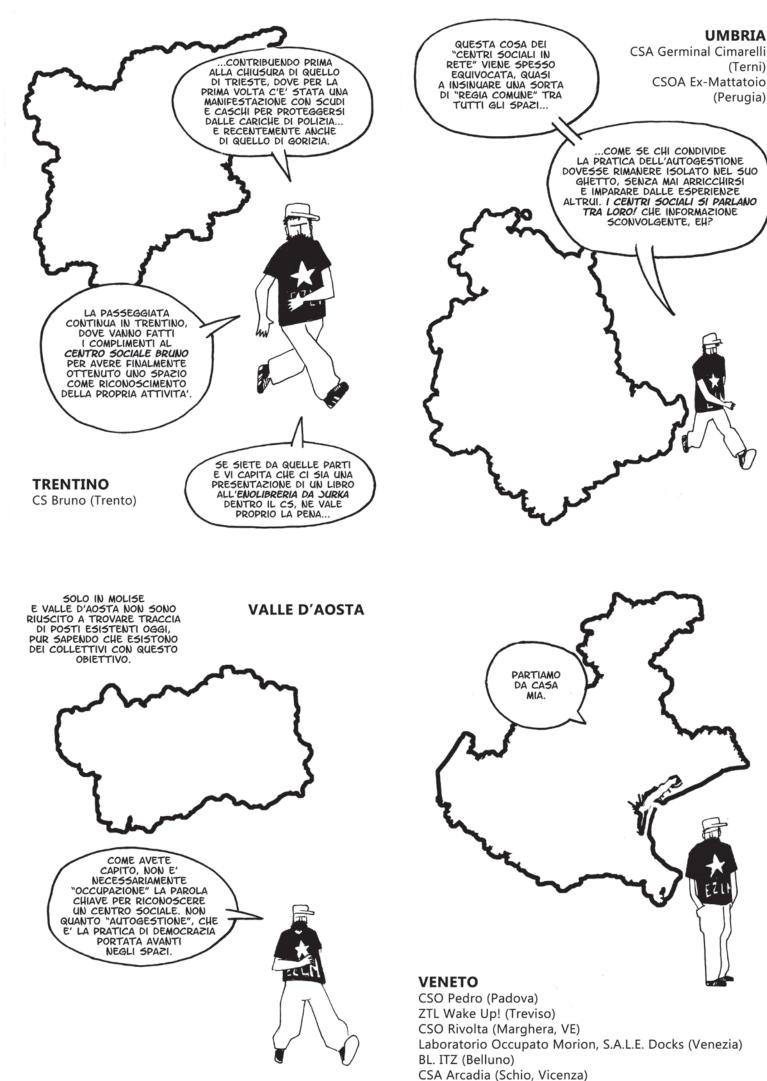
PIEMONTE

El Paso, Askatasuna, Gabrio, Murazzi, Mezcal Squot (Torino)
Crocevia, CSA Subbuglio
AL NORD PRODUTTIVO,
IL PIEMONTE NEGLI ULTIMI
ANNI, COME VI SARETE
ACCORTI DALLE SPARUTE
CRONACHE SUI MEDIA, E'
PIUTTOSTO IMPEGNATO SUL
FRONTE NOTAV.

UN MODELLO
DI COMUNITA' DA STUDIARE.
IN UN CERTO SENSO LA DEMOCRAZIA DIRETTA PERSEGUITA







CS Bocciodromo (Vicenza)

(Terni)

(Perugia)

2. NO GLOBAL, TUTE BIANCHE, DISOBBEDIENTI: IL CENTRO SOCIALE E IL CONFLITTO SOCIALE

All'inizio degli anni Novanta si è sviluppato un intenso dibattito all'interno dei centri sociali marxisti-leninisti. Le iniziali divisioni sono da riferire al tipo di relazione da stabilire nei riguardi delle istituzioni locali; il primo elemento di divisione è sorto in seguito al contrasto fra quanti sostenevano la salvaguardia di uno spazio occupato tout court e quanti tendevano a "regolarizzare" la posizione del centro con delle convenzioni con le istituzioni. Dopo una riflessione sulla propria identità e sul tipo di rapporto da assumere nei confronti, appunto, delle istituzioni, i rappresentanti dei centri sociali più rilevanti del Nord Italia, riunitesi a Milano, a convenire che "una certa epoca eroica dei centri sociali sembra essere decisamente entrata in crisi e con questa il suo bagaglio di orgogliosa rivendicazione della "marginalità" o, secondo altri, di fedele, generosa e intelligente custodia della memoria delle pratiche e delle lotte degli anni Settanta.²⁰

A seguito venne costituita la cosiddetta Carta di Milano cui aderirono i centri sociali del Nord Est, il Leoncavallo di Milano e alcuni centri sociali di Roma; nel documento vengono stabilite le linee programmatiche che orienteranno il lavoro politico futuro. Gli aderenti orientano l'azione politica non solo verso le pratiche di conflitto ma anche verso la ricerca di spazi di consenso e di dialogo maggiori; aprono il movimento a forme di collaborazione con le istituzioni locali e i partiti a loro più vicini. Parallelamente

Primo Moroni, Centri Sociali: geografie del desiderio, Shake Edizioni, Milano, 1996, p.9

viene adottata una strategia politica che attribuisce importanza alla dimensione conflittuale, ma anche a pratiche e repertori di azione in grado di suscitare consenso nella società.

Una parte dei centri sociali italiani privilegia strategie e opzioni politiche più orientate al pragmatismo e alla ricerca di alleanze; l'apertura verso la società esterna infatti, va di pari passo verso un progressivo allontanamento dai riferimenti ideologici e simbolici degli anni Settanta. A pratiche di lotta spesso basate sul ricorso alla violenza, si vengono a sostituire azioni di boicottaggio e di disobbedienza non violenta²¹.

Il movimento degli Invisibili, così denominato per dare voce agli strati sociali deboli, ai privi di "parola" e alle vittime della globalizzazione neoliberista, nasce all'inizio degli anni Novanta nei centri sociali del Nord Est (tra cui il Pedro di Padova e il Rivolta di Marghera). La scelta di una rielaborazione strategica, unita alla decisa opposizione al modello economico neoliberista e all'adozione di pratiche di protesta radicali non violente, hanno consentito ai Disobbedienti una convergenza nel più ampio movimento globale.

Il raduno internazionale anti G8 del luglio 2001 segna una fase di trasformazione, uno spartiacque; dopo quei fatti le Tute Bianche si sciolgono nel "Laboratorio dei Disobbedienti" che grazie all'incontro e la convergenza con altri centri sociali e associazioni diventerà il "Movimento

Alcuni esempi: le intrusioni notturne dei Centri di Permanenza Temporanea per immigrati, l'occupazione di locali in disuso da adibire ad abitazione per famiglie senza casa, il presidio di stazioni e snodi ferroviari e molti altri.

Disobbedienti". Questo perché, come spiegano i promotori, la disobbedienza è divenuto un fenomeno sociale e quindi il precedente appellativo "Tute bianche" è riferibile a un gruppo ristretto e può rappresentare un ostacolo alla del consenso capitalizzazione acquisito durante manifestazioni anti G8. Ciò che caratterizza movimento dal punto di vista politico e richiama l'attenzione dei media è proprio una spiccata attenzione rivolta ai mass media con l'adozione di repertori di azione particolari e un'attenzione oculata al linguaggio e alla sua forza evocativa. Utilizzandone a pieno le proprietà metaforiche, il linguaggio diviene così uno strumento principe per la divulgazione delle iniziative politiche.

Nell'esaminare 1e formule organizzative che contraddistinguono i Disobbedienti bisogna tener conto del rifiuto di qualsiasi forma di delega convenzionale; a questo proposito le forme adottate dal movimento sono soggette ad una sperimentazione continua in relazione al tipo di mobilitazione scelta. Sono formule estremamente fluide che, a seconda delle specifiche azioni politiche, giungono all'elaborazione di un coordinamento su scala locale, regionale o nazionale. Ad esempio ogni anno viene organizzato un Meeting nazionale con i diversi centri sociali del "l'area condivisa" (da Milano a Napoli) e ogni mese vi è la Consulta; questa è circoscritta ai portavoce provenienti dalle diverse realtà locali e ha compiti di tipo operativo, è una sorta di comitato ristretto, è legato al rapporto di fiducia che si crea tra i diversi interlocutori.

Il movimento dei Disobbedienti presenta una struttura organizzativa reticolare, policentrica e priva di un centro direttivo. All'interno di un insieme composito orientato a preservare l'autonomia e gli specifici repertori di azione di

ciascun attore politico, è tuttavia da registrare l'esistenza di sensibili processi di convergenza; la presenza di vari gruppi alle manifestazioni di protesta promosse durante i vertici internazionali ha posto le basi affinché si stabilisse fiducia e reciproco riconoscimento fra i diversi attori in direzione di una sintesi politica unitaria.

Uno degli aspetti che caratterizza l'area di movimento del Nord Est è la critica della rappresentanza; questo si è sviluppato insieme concetto alle democrazie parlamentari di stampo liberale: il verbo rappresentare rimanda all'idea di sostituire, delegare, agire in nome di o per conto di qualcuno o qualcosa. Se la modernità è stata l'epoca della democrazia rappresentativa, la post modernità è l'epoca della sua crisi irreversibile; la crisi della democrazia rappresentativa è il risultato maturo delle trasformazioni intervenute nel processo produttivo, la transizione dal fordismo al post fordismo, del sorgere di un nuovo soggetto collettivo: la moltitudine. Una moltitudine di singolarità non rappresentabili da qualsiasi forza o attore politico e che quindi manda in crisi l'istituto stesso della rappresentanza e la legittimità dello stato. Questo processo di trasformazione mette in crisi il diritto all'obbedienza che ogni potere sovrano avanza nei confronti dei suoi sudditi (Hardt, Negri, 2004). Poiché la moltitudine non è il popolo e non assurge a quell'unità politica che si sostanzia nella figura storica dello stato moderno e delle democrazie parlamentari, è per sua natura anti-rappresentativa; la moltitudine rompe i meccanismi della rappresentanza politica parlamentare e li sostituisce con forme democrazia non rappresentativa ed extraparlamentare. Rousseau, nel Contrat social (1762) sviluppa il tentativo più radicale di sfuggire alla logica della rappresentanza, secondo cui è possibile intendere la volontà del popolo al di fuori della forma rappresentativa, anzi è necessario perché questa non può che tradire il vero sovrano, che può essere solo il soggetto collettivo. La rappresentanza comporta l'annullamento del popolo come soggetto collettivo.

CSA Secondo del Nord Est l'istituto della rappresentanza e i processi di autorganizzazione e pratiche come l'autogestione sono agli antipodi. Da un lato si ha la democrazia rappresentativa, che è solo formale perché implica la delega a un rappresentante, dall'altro si hanno l'autorganizzazione, l'autogestione e la democrazia diretta che implicano il rifiuto di delegare a un'entità esterna. Nei di autorganizzazione separazione processi la tra rappresentante rappresentato, tra intellettuale movimento, scompare: "noi non rappresentiamo ma siamo parte dei soggetti con cui lottiamo" sembrano dire i Disobbedienti.

Il centro sociale Rivolta ha preso parte alle proteste come nodo della rete dei centri sociali e ha dato il suo contributo alla campagna "no global" poiché non può considerarsi separato da questo network e da ciò che decide. I centri sociali entrano a far parte del movimento no global attraverso tre momenti. Il primo durante le mobilitazioni ad Amsterdam del 1997, quando il movimento "new global" non era molto conosciuto; quella mobilitazione fu un evento europeo, che comprendeva attori europei e fu parte di una campagna per un'istituzione europea più socialmente sostenibile. Comunque, per le Tute Bianche e per i Disobbedienti quello fu il punto d'inizio della protesta globale. Il secondo momento è caratterizzato da un ciclo di

proteste che iniziarono a Seattle nel novembre 1999; questo fu l'inizio dello sviluppo del suddetto movimento globale. Un movimento geograficamente dinamico, con una cornice, un'identità e dei valori condivisi. I centri sociali e il Rivolta ne presero parte tant'è che organizzarono dei treni per Nizza e Praga e una massiccia presenza a Genova. Una piccola delegazione del Rivolta andò anche in Chiapas, in Quebec, a Porto Alegre e in Argentina. Il terzo fu la campagna noglobal che portò ad azioni locali e internazionali; il Veneto fu uno degli epicentri di questa campagna e gli attivisti del Rivolta organizzarono occupazioni di treni, manifestazioni studentesche e blocchi fuori dai supermercati. Inoltre gli attivisti del Rivolta contribuirono attivamente alla campagna di pace in Palestina tra il 2001 e il 2002.

Anche se con diversa estensione e intensità, queste campagne contribuirono alla crescita politica del centro sociale e più in generale del movimento dei Disobbedienti.

È illusorio cercare ruoli in comunità precostituite come i Centri sociali. I giovani che le hanno fondate hanno fatto tutto da soli, si sono creati sistemi relazionali che li hanno strappati dall'emarginazione sociale e civile. Non hanno avuto e non hanno bisogno di noi. (Sergio Bologna)

3. IL CENTRO SOCIALE RIVOLTA

Se negli anni ottanta e novanta i repertori d'azione dei CSA erano di protesta – cortei, assemblee, irruzioni in basi militari o siti nucleari, occupazioni di luoghi pubblici o di spazi urbani dismessi – l'apertura di associazione e cooperative ha contribuito a modificare questo quadro, sperimentando nuovi repertori d'azione, fornendo servizi diretti al pubblico finalizzati alla costruzione di un "welfare dal basso". Questo viene considerato come un sistema di welfare che nasce all'interno delle comunità locali ed attraverso la realizzazione di servizi che allarghino i confini della cittadinanza sociale.

Nell'ottobre del 1989 e nella primavera del 1990 due edifici vengono occupati a Mestre e a Venezia: il primo è il Rivolta, il secondo il Morion. Entrambe le occupazioni sono alimentate da due circostanze particolari: prima di tutto per l'ondata di occupazioni in tutto il paese in solidarietà al Leoncavallo; in secondo luogo grazie al movimento studentesco delle Pantere.

Il primo Rivolta era in un sito industriale decadente e gli occupanti si preoccuparono più a organizzare eventi musicali che iniziative politiche, iniziando dai concerti che portavano migliaia di persone; nessuno era abituato a numeri simili, quegli anni furono il periodo boom dei centri sociali, grazie alle produzioni culturali nuove, come le *posse*.

Oltre ad organizzare concerti però, non riuscivano ad acquisire una vera e propria identità politica, anche perché le iniziative erano più spesso a Venezia. Le cose iniziarono a cambiare all'inizio degli anni novanta quando il centro dell'intervento politico si spostò a Mestre e il Rivolta divenne uno dei centri sociali più importanti in Italia. Nel 1994, infatti, molti studenti medi iniziarono a frequentare lo spazio e a organizzare degli eventi. Con il contributo di questi nuovi occupanti, i "vecchi" si decisero a cambiare posto, attraversando la strada e occupando una nuova fabbrica.

Il "nuovo" Rivolta nasce in una ex fabbrica di spezie, la "Paolini-Villani", in via Fratelli Bandiera, una strada che divide a metà la città di Marghera tra la zona industriale e la zona residenziale. La fabbrica è un centro multifunzionale che può ospitare migliaia di persone e permette agli attivisti di sviluppare diversi progetti, dai grandi concerti all'accoglienza di migranti e senza dimora:

"immediatamente, divenne subito la possibilità di avere un posto dove stare per alcuni giovani compagni. Questo era molto importante perché la mancanza di alloggi a prezzi accessibili è uno dei grandi problemi di quest'area. Questo perché ci sono molte famiglie operaie, e all'epoca, quando occupammo questo posto, il reddito era molto più basso rispetto ad altre città come Padova. (...) Mentre a Venezia c'erano molti studenti, a Mestre la maggioranza erano giovani lavoratori o disoccupati e la situazione era ancora peggiore da un punto di vista sociale. Il Rivolta è sempre stato un posto vissuto dalle persone, cosa che

non accade molto spesso nelle altre città. Questa è una peculiarità del Rivolta, perché appena entri la prima cosa che vedi è la casa del custode, e immediatamente questa diventa il posto dove uno può vivere. Ricordo che la prima cucina era nella casa del custode e volevamo mangiare tutti assieme a pranzo. Era una cosa spontanea... l'inizio di un modo di vivere... la cucina, l'appartamento e la voglia di costruire cooperazione e un forte sentimento di comunità". (intervista n. 2)

In poco tempo il Rivolta divenne il centro dell'attivismo radicale nell'area metropolitana di Venezia-Mestre e la rete dei centri sociali del Nord Est iniziò ad attribuirvi maggior centralità. Il dibattito iniziò a concentrarsi su alcune questioni come il federalismo municipale, il "welfare dal basso", il lavoro indipendente, l'impresa sociale e l'opportunità di candidare qualcuno alle elezioni locali.

Quello fu un periodo di rinnovamento teorico, alimentato da circostanze internazionali, nazionali e locali favorevoli. A livello internazionale, la rivoluzione zapatista aveva rinnovato le categorie politiche e i repertori di azione e comunicazione. Il suo focus erano le comunità locali, la democrazia partecipata, la comunicazione, l'accento sul binomio conflitto e consenso, il loro approccio critico al Marxismo e alla Sinistra tradizionale. A livello nazionale la situazione politica italiana era ancora in subbuglio anche se meno rispetto all'inizio degli anni novanta. La crescita del movimento regionalista Lega Nord a Venezia, con il 30% di voti che lo fecero diventare il maggior partito nel 1993. A livello locale invece, l'insediamento del centro sinistra in giunta, sotto la guida di Cacciari, insieme ai Verdi e a

Rifondazione, portò a una nuova relazione tra le istituzioni e il movimento dei Centri Sociali.

Il contatto tra i centri sociali e le istituzioni locali fu possibile grazie alla presenza di figure "ponte" da entrambe lato, alcuni amministratori locali parti. Da un supportarono alcune campagne e iniziative organizzate dal Rivolta, come accadde nel 1997 quanto gli attivisti di immigrati dalla Moldavia, ospitarono un gruppo evitandone l'arresto, e il consigliere Bettin²² organizzò una conferenza stampa per appoggiare l'iniziativa. Dall'altro lato, alcuni attivisti vedevano nelle istituzioni locali una possibilità di costruire una sfera pubblica non statale e lo sviluppo di forme di welfare dal basso. Per questo nel 1996 due attivisti del Rivolta si candidarono alle elezioni locali e uno dei due fu finalmente eletto come membro dei Verdi diventando consigliere comunale nel 2001.

Questo cambiamento istituzionale fu fortemente criticato da molti antagonisti e anche da alcuni attivisti interni, che dopo un lungo dibattito, decisero di andarsene. Secondo questi critici, supportando il centro-sinistra locale e accettando aiuti finanziari, il Rivolta era diventato

A Gianfranco Bettin si deve il pregio di aver creato l'unità operativa complessa "Etam" (sviluppo di comunità e accompagnamento di processi partecipativi) che lavora soprattutto nel territorio di Marghera. Questa promuove e sostiene processi di partecipazione della cittadinanza e dei diversi soggetti istituzionali presenti nel territorio. Con la nascita di Etam viene istituita la figura dell'operatore di strada, inteso come soggetto intermedio tra le persone e il territorio. Etam fa diventare la partecipazione dei cittadini il tramite tra le politiche sociali e quelle territoriali, attivando forme di ascolto e di condivisione dei progetti di trasformazione e riqualificazione della città.

"istituzionalizzato" e i "rivoltini" accusati di essere traditori dalla parte del nemico.

La seconda fase, iniziata nel 1999, fu un punto fondamentale di svolta per il centro sociale. Questa è caratterizzata dalla creazione di associazioni d'intervento sui diritti sociali, dalla partecipazione al movimento no global, e in contemporanea dal dibattito sulla nuovo globalizzazione. Nel settembre del 1999 il Comune decise di Paolini-Villani, la fabbrica che acquistare temporaneamente assegnata all'associazione Officina Sociale per organizzare iniziative culturali e sociali. Questo aprì nuove prospettive: era un'ottima opportunità di stabilire le loro condizioni e rafforzare ciò che il movimento diceva da anni sul welfare dal basso e sulla costruzione di forme di cooperazione sociale e partecipativa. Secondo gli attivisti, l'interazione tra conflitto e cooperazione poteva essere l'antidoto alla degenerazione mercenaria del welfare. Di alcuni attivisti furono impegnati conseguenza creazione di associazioni per elargire servizi di welfare; questo processo incluse i contatti e le relazioni con le istituzioni, con regole, statuti, professionalità diverse.

"per alcuni attivisti era difficile vedere cosa stavamo facendo come attivismo politico, come crescita politica... ancora oggi questa transizione non è facile da comprendere. Il fatto che prendi dei soldi per fare diverse attività è come dire 'questo è lavoro, la politica è un'altra cosa'. (intervista n. 6)

Le attività del Rivolta si concentrano negli eventi culturali: concerti, reading, presentazioni di libri e di produttori di cibo a chilometro zero. Il Rivolta fornisce servizi de-mercificati (Esping-Andersen 1990) e soddisfa ciò

che gli attivisti ritengono come bisogni primari fondamentali. Questi servizi sono diretti a persone di diversa età, caratteristiche culturali e status sociale. Non solo il Rivolta fornisce servizi a destinatari locali, ma vi è anche un gruppo politico che organizza campagne specifiche per focalizzare l'attenzione sulla destinazione di determinati servizi

Tutte le associazione e le organizzazioni presenti all'interno del Rivolta costituiscono quello che viene definito il 'fare società': costruire una società civile basata su reti solidali per andare oltre l'individualizzazione delle attuali relazioni sociali.

Questi sono i mattoni di un nuovo tipo di welfare, che non è più centrato sullo stato ma basato su un'autorganizzazione dei cittadini e delle società locali ed è caratterizzato dalla partecipazione e lavora sull'interesse di quegli attori sociali non rappresentati. Il Rivolta e le associazioni sono soggetti individuali che articolano le proprie azioni in diversi modi:

"ma, sia chiaro, quando c'è un'iniziativa, tutti noi ne prendiamo parte. Quando il Rivolta era sotto attacco, chi faceva parte di un'associazione, tutti noi... ci siamo bloccati per difendere ciò che riteniamo appartenere a tutti" (intervista n.4)

Ogni associazione significa specializzazione in qualche argomento, riflette una complessità e l'eterogeneità delle questioni sollevate dagli utenti di tali servizi:

"con Razzismo Stop, abbiamo dovuto specializzarci, perché, per esempio, quando un migrante arriva e domanda qualcosa, si gli diamo informazioni sbagliate può essere un grosso problema... non possiamo sapere le cose sbagliate. Dobbiamo conoscere le leggi, ascoltare gli avvocati, fare domande. Se io sbaglio una risposta può non essere un problema per me ma può creare problemi a lui e al suo permesso di soggiorno." (intervista n. 4)

La rete esterna è estremamente mutevole e varia in base alle caratteristiche degli eventi, dipende dalle circostanze e dalle battaglie. Per questo bisogna distinguere tra il Rivolta, le associazioni e le cooperative. Le "alleanze" e le relazioni sono basate su specifiche attività e progetti concreti piuttosto che su finalità ideologiche.

Come già affermato, il Rivolta fa parte del Movimento dei Centri Sociali del Nord Est, che a sua volta fa parte del Movimento dei Disobbedienti. La rete del Nord Est raggruppa al suo interno centri sociali, radio, associazioni dislocati in Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige. Tutti questi vengono coinvolti in battaglie comuni e sotto un'unica identità. Quindi ci sono due tipi di reti da considerare: la prima è basata su singoli progetti, la seconda è fondata su principi ideologici:

"le nostre relazioni con altri soggetti sono spinte sulla base di cosa vogliamo noi. Per esempio, sull'immigrazione, puoi fare cose con la Caritas o con Don Mario, che è un prete ma molto più simile a noi rispetto a tanti uomini di sinistra. Accade molto spesso di aver a che fare con persone cattoliche, piuttosto che con partiti della sinistra." (intervista 3).

Queste relazioni costituiscono una sorta di solidarietà interna, sebbene alcune siano temporanee.

3.1 I PROGETTI DI "WELFARE DAL BASSO"

I centri sociali sono stati spesso considerati come fenomeni devianti locati ai margini del panorama politico. Soprattutto in passato, i giornali al massimo riferivano di un fastidioso ritorno agli anni Settanta; nei casi peggiori invece iniziavano vere e proprie campagne contro i CS definendoli come gruppi sovversivi, superiori alle leggi, addirittura connessi con gruppi terroristici.

Distanti dall'essere fenomeni sovversivi, i centri sociali sono una delle maggiori espressioni di aggregazione politica giovanile; la loro politica è basata sulla partecipazione, le responsabilità individuali, si tratta di aspetti del processo di modernizzazione, come il passaggio a una società post industriale e la trasformazione del welfare-state. I centri sociali intervengono nella redistribuzione delle risorse di welfare, di spazi urbani, difendono la loro identità per creare una sfera pubblica, autonoma ed extra istituzionale.

Nelle prime occupazioni degli anni ottanta, il centro sociale fornì all'utenza servizi sociali e culturali: concerti, attività sociali, corsi di lingua per stranieri.

Al Rivolta, la transizione dai servizi invisibili a quelli visibili e la costituzione di un'organizzazione formale inizia alla fine degli anni Novanta. L'inizio di questo processo è il risultato di un'interazione tra scelte soggettive e opportunità politiche: il dibattito sul welfare dal basso, alcuni importanti cambiamenti nelle politiche locali e altri significativi cambiamenti nel macro livello. La combinazione di queste circostanza rende possibile la proliferazione di un gran numero di associazioni, cooperative e organizzazioni.

L'Agenzia Sociale per la Casa nasce nel 1998, quando alcuni studenti universitari e attivisti del Rivolta, occupano la prima casa a Venezia:

"come articolazione forte, materiale e concreta di tutto il ragionamento sul reddito di cittadinanza. È stato un ragionamento che legava gli studenti: il diritto allo studio e l'accesso alla cultura; per noi è un ragionamento che continuiamo a fare. In quel momento l'abbiamo fatto con le tute bianche, con un blitz al Provveditorato e all'Ater, come parte integrante. In una città come Venezia, coi problemi abitativi che ha, in particolar modo per gli studenti universitari, quello della casa è uno scoglio spesso insormontabile, visto che la stragrande maggioranza degli studenti di Ca' Foscari sono fuori sede; e il mercato delle case è una sorta di piscina per pescecani" (intervista 3).

Successivamente l'ASC è cresciuta fino a contare più di centro occupanti e quaranta abitazioni occupate, perché come ci dice un attivista "quello che caratterizza l'ASC, rispetto agli altri comitati casa, è un discorso sui nuovi disagi abitativi, sugli invisibili, gli studenti fuori sede, i lavoratori precari, i flessibili, i migranti, i disoccupati, le coppie, la gente che non riesce ad andare fuori casa". Tra le attività principali, oltre all'occupazione di case, vi sono attività di aggregazione nei quartieri più periferici e degradati di Venezia e Mestre, inchieste sulle condizioni abitative e sul mercato immobiliare, consulenza agli inquilini. I rapporti con le istituzioni in questo campo sono

conflittuali, le controparti sono il Comune e l'ATER²³, che ricorrono spesso all'uso della forza pubblica per ottenere lo sgombero; in tutta risposta la politica dell'ASC è quella di occupare alloggi talmente fatiscenti da non poter essere assegnati e formalizzare le occupazioni. Richiedono subito la residenza e pagano un affitto, minimo, per risultare "in regola"; questo anche in sede di tribunale avvantaggia gli occupanti perché l'ATER ha sempre accettato i bollettini di pagamento quindi ha tacitamente accettato una forma di contratto.

SCUOLA DI ITALIANO LIBERALAPAROLA

La scuola di italiano Liberalaparola si è costituita a partire dalla condivisione di idee e intenti su ciò che riguarda le pratiche di accoglienza dei migranti e il loro diritto a partecipare in prima persona ai processi di costruzione di una società aperta e antirazzista.

Il territorio di Mestre e Marghera ha dimostrato ancora una volta di saper rispondere alle politiche discriminatorie e razziste del Governo in tema di immigrazione, sviluppando una serie di servizi rivolti ai migranti costruiti dal basso: LiberaLaParola è tutto questo.

La scuola infatti lavora per la promozione dei diritti dei migranti e attiva forme di collaborazione e condivisione : studenti, insegnanti, operatori del sociale, lavoratori uniti dall'esigenza di contrastare le tendenze xenofobe e i pregiudizi

_

Proprio in questi giorni, ottobre 2013, è venuto fuori sui giornali il caso "affittopoli" in cui è indagato Marcon, direttore dell'Ater regionale, accusato di aver venduto appartamenti a prezzi di favore ad amici.

che penalizzano soprattutto quegli individui la cui cittadinanza è precaria e instabile.

Gli attivisti ritengono che la lingua debba essere uno strumento di liberazione e non di limitazione della libertà, come nel caso di test selettivi e discriminatori. Imparare la lingua costituisce quindi un bisogno primario, uno strumento di sopravvivenza e la chiave d'accesso al mondo della scuola e del lavoro.

Alessandra ci racconta com'è nata la scuola:

"quando sono arrivata a Venezia con queste tre amiche ho un po' forzato per aprirne una... all'inizio ci veniva detto che Venezia è la città dell'accoglienza per eccellenza, dove c'è un welfare che funziona benissimo e ci sono tantissime scuole di italiano. Vero, verissimo. Però le scuole di italiano chiedono il permesso di soggiorno. Sono scuole istituzionali, quindi seguono delle regole. La nostra scuola è una scuola libera, in cui non verrà mai chiesto il permesso di soggiorno a nessuno. Ed è una scuola che non c'era e questo è il motivo per cui anche nella città del welfare questa scuola è diventata un'esperienza incredibile con decine di studenti che negli anni sono diventate centinaia. Una scuola in cui le persone che vengono non devono avere mai paura che qualcuno eserciti un controllo su di loro, una scuola da cui la polizia sta lontana... (intervista 8)

La scuola viene ospitata all'interno dello spazio chiamato "caffè esilio", ovviamente a titolo gratuito, e nasce con l'idea di condivisione e cooperazione che si può instaurare con gli insegnanti e con gli studenti. Come ci ricorda ancora Alessandra:

"(...) chi si sente costretto a vivere nell'oscurità, può invece sentirsi libero di fare tantissime cose: farsi degli amici, organizzare feste, cucinare i piatti del suo paese di origine o imparare quelli degli altri, scrivere una canzone, fare dei video... (intervista 8)

La scuola di italiano mette in relazione il centro sociale Rivolta e i suoi attivisti con il quartiere, con la città di Mestre e Marghera, crea dei legami duraturi che portano poi molti studenti a condividere le lotte per i beni comuni e a scendere in piazza a fianco dei militanti.

GLI INVISIBILI - COOP. CARACOL

A causa della sua posizione geografica, l'Italia e il Nord Est rappresentano di fatto la via di fuga e il naturale punto di arrivo per molti rifugiati. A partire dagli anni novanta, il numero dei cittadini fuggiti dell'ex Jugoslavia è cresciuto drammaticamente, aumentando del 270%, così come quello dei cittadini albanesi. Nel 1992 arrivarono centinaia di rifugiati, accampati nella terraferma veneziana e occupando aree insieme a degli attivisti del Rivolta. Come ci racconta un'organizzatrice di questo progetto:

"abbiamo occupato i campi profughi duranti la guerra in Yugoslavia con i primi importanti flussi di cittadini, la maggior parte Rom dal Kosovo, arrivati prima della guerra nel 1992. Si sono accampati sotto al cavalcavia e noi siamo andati con loro per chiedere un posto di prima accoglienza, dove potessimo mettere alcuni caravan. Così creammo due campi profughi, uno a San Giuliano e una Zelarino. Fu una vittoria nella battaglie degli spazi urbani. Già, ma otto anni dopo, quelle persone erano ancora lì (fino al recente sgombero), trasformando quella temporanea sistemazione in un ghetto. Non volevamo questo, volevamo dare loro un'alternativa." (intervista 4)

Con queste premesse nasce l'associazione nel 2002 ed è una rete di sportelli informativi costituita da associazioni e CSA del Nord Est che già operavano sulle tematiche del lavoro, del precariato, dell'immigrazione e della casa. Ha una struttura reticolare che connette gruppi e associazioni e mette in comunicazione figure del precariato differenti e quindi accresce il loro potenziale di mobilitazione.

Il nome e il logo dell'associazione (una maschera bianca) vogliono rappresentare l'invisibilità di fronte ai diritti di cittadinanza del fordismo; il numero crescente di questi soggetti sociali senza diritti è il risultato dei processi di smantellamento dei sistemi di welfare e dei cambiamenti economici e tecnologici degli ultimi decenni:

"I processi di riorganizzazione sociale e di ristrutturazione dei rapporti di produzione sono incentrati inesorabilmente sulla necessità da parte capitalistica di ridurre sempre di più il sistema delle garanzie: dal lavoro, alla sanità, alla scuola, alla casa, a tutti i servizi sociali più in generale per finire con le normative in materia d'immigrazione. Sulla base di questo presupposto inconfutabile è innegabile che si sta allargando sempre di più la fascia di soggetti che, privati di diritti acquisiti e di garanzie di reddito, lavoro e servizi sociali, sono destinati a diventare "invisibili" appunto, a non esistere più come persone, titolari di diritti e come tali "visibili", per essere invece tanti numeri con la stessa valenza che hanno le merci"²⁴.

_

²⁴ Invisibili, un movimento di lotta per i diritti e la dignità: "Progetto di costruzione dello sportello degli Invisibili", Padova, 2002.

L'associazione offre dei servizi alla moltitudine di figure sociali che vivono nella precarietà; questi variano dalla lettura della busta paga alla consulenza sulle procedure regolarizzazione i cittadini stranieri. per ricongiungimenti, le norme sulla permanenza. Accanto a queste attività ne vengono svolte altre di sensibilizzazione o di tipo conflittuale. Lo "sconto sulla spesa" è una di queste: gli invisibili si presentano alle casse dei supermercati e impongono uno sconto per i clienti presenti in quel momento; combinano quindi forme di azione diverse attraverso l'organizzazione del conflitto e l'individuazione di interessi e problematiche comuni aspirano a ricomporre ed organizzare molteplici attori.

La cooperativa Caracol nasce dalla scelta di alcuni attivisti del Centro Sociale Rivolta di aiutare le persone senza dimora utilizzando gli stessi spazi del centro per accoglierle e dare loro assistenza. Ad oggi fa parte del tavolo di lavoro del Comune di Venezia insieme ad altri soggetti (come la Caritas e la coop. Gea) che insieme cercano di migliorare i servizi per i senza dimora. Il lavoro più importante viene svolto dalla cooperativa durante i tre mesi invernali più freddi: da dicembre a febbraio infatti gestisce il centro di accoglienza con ventiquattro posti letto e con circa una quindicina di operatori. Questi ogni sera escono in due gruppi, uno a Venezia e uno a Mestre, per dare assistenza alle persone in strada, alcune vengono portate a dormire nel centro, ad altre viene dato un tè caldo e delle coperte; il criterio di scelta per selezionare chi portare è lo stato di salute delle persone, prima di tutto donne e bambini, poi anziani o persone malate. Ogni sera gli operatori compilano una scheda con i nomi degli utenti ed ogni qualvolta ci siano nuovi contatti vengono anche segnalati l'età e la provenienza, così da avere ogni anno un'idea più chiara possibile di quali tipologie di persone versino in stato di emergenza.

Ogni anno, inoltre, in quel periodo viene organizzato un pranzo di Natale all'interno del centro sociale per dare a queste persone disagiate e in difficoltà un momento di socialità e di scambio con gli operatori e gli amministratori del Comune di Venezia. Oltre all' "Emergenza Inverno", la cooperativa Caracol effettua quotidianamente uscite per assistere e relazionarsi con i senza dimora, effettuando così un ulteriore mappatura del territorio e dei risultati del servizio.

"ogni anno vediamo più gente in strada, è un aumento progressivo... nel corso degli anni abbiamo visto che c'è sempre più l'esigenza di passare una notte al caldo. Abbiamo trovato più donne, ma sicuramente ci stiamo anche scontrando minori disponibilità economiche in tutti i servizi" (intervista 6)

Inoltre gestisce con la coop. Gea il servizio docce due volte a settimana al drop-in di Mestre, risponde al "telefono bianco" per segnalazioni o emergenze e nel suo lavoro di strada mette in contatto gli utenti con i diversi servizi del Comune.

Il lavoro viene svolto in team e in continua relazione con gli assistenti sociali del Comune di Venezia; il progetto senza dimora è una vera rete di servizi utili a chi è in stato di disagio. Gli operatori della coop. Caracol nel periodo invernale sono sedici (tra dipendenti e volontari), mentre durante il resto dell'anno sono in quattro. Gli utenti che usufruiscono del servizio sono perlopiù uomini, tra i trenta e i sessant'anni, di origine straniera soprattutto, vittime della crisi e della legge Bossi Fini che li reclude a uno stato di irregolarità. Ci sono anche alcune donne, circa una decina, e alcuni giovani, spesso tossicodipendenti.

PALESTRA POPOLARE RIVOLTA

La palestra popolare Rivolta nasce nel 2012 sull'onda di ciò che molti centri sociali in Italia hanno messo in pratica già da un po': utilizzare lo sport come strumento di conquista politica in difesa dei diritti.

Lo sport, per principio, dovrebbe aiutare a socializzare e aggregare i giovani, dando un'alternativa concreta a un futuro talvolta difficile. Creare una palestra all'interno del centro sociale, rappresenta un vero e proprio progetto politico: aggregare persone e coinvolgerle nelle lotte portate avanti dal centro sociale; in particolare nelle battaglie legate proprio alle attività sportive: la discriminazione razziale e sessuale in primis. Inoltre, nel caso specifico del territorio di Marghera, risponde a una concreta necessità di spazi sportivi accessibili a tutti:

"L'idea di far nascere una palestra popolare all'interno del CS Rivolta parte da una nostra esigenza di proporre nuovi spazi per la formazione fisica e nuovi spazi per l'aggregazione giovanile alla città. Tale esigenza è frutto del continuo scambio di relazioni e idee che il CS Rivolta ha con la cittadinanza della terraferma veneziana in particolar modo con Marghera. La mancanza di strutture ricettive all'attività fisica proprio a Marghera, di spazi che escano dal circuito della competitività della mercificazione dello sport, di spazi che rispettino i diritti fondamentali di qualsiasi atleta e persona ci ha spinto alla creazione di un associazione sportiva che inglobasse al suo interno la Palestra Popolare Rivolta. Ad oggi all'interno della palestra si svolgono corsi di Boxe, Fitboxe, Muay Thai e Teli aerei, il nostro lavoro nell'immediato futuro è atto a far crescere questo spazio e renderlo fruibile a quante più realtà sportive a quante più persone,

incrementando la proposta di corsi e agendo sul territorio con una spinta dal basso sulle tematiche delicate del razzismo e della discriminazione di genere nello sport". (intervista 9)

Fare un discorso politico sullo sport, significa accendere i riflettori su tutto ciò che i media nazionali non mostrano: le discriminazioni razziali (che non riguardano solo i cori da stadio) sono all'ordine del giorno, soprattutto nei regolamenti; la campagna "Gioco anch'io" promossa dall'associazione Sport alla Rovescia, ha portato avanti una battaglia politica affinché fosse abrogato l'art. 40 che escludeva dai campi da gioco i figli di immigrati extracomunitari perché non cittadini italiani. Attualmente invece, per esempio, sta portando avanti una battaglia contro la discriminazione sessuale, contro i giochi olimpici in Russia, paese promotore di leggi omofobe e sessiste.

3.2 UNO SPAZIO DI PRODUZIONE CULTURALE

Il centro sociale Rivolta ha come prima forma di auto finanziamento le attività culturali, siano esse musicali, teatrali o altro.

Tra gli anni ottanta e novanta, nei centri sociali sono nate "le posse", un fenomeno musicale underground che si diffuse nel territorio attraverso i circuiti alternativi. Fu il periodo d'oro dei centri sociali, in cui migliaia di giovani gravitavano intorno a questi spazi, vivendone a pieno lo spirito anticonformista e antiproibizionista; i costi di ingaggio erano più accessibili, così potevi far pagare anche il biglietto di entrata pochi soldi.

Oggi purtroppo, oltre a non essere più in auge quel tipo di musica, se non per i nostalgici degli anni novanta, i cachet delle band sono aumentati molto, di conseguenza anche i biglietti all'entrata hanno un costo maggiore. Ciò nonostante il Rivolta ha cercato di rinnovarsi, cercando com'è giusto, di seguire le tendenze del momento. Ecco perché da cinque anni organizza una serata di musica elettronica ogni mese, intercettando un'ampia fascia di giovani che altrimenti in un centro sociale difficilmente entrerebbero, non per ideali politici ma proprio per gusti musicali. Se ai giovani piace frequentare le discoteche, ci vuole l'intelligenza di andargli incontro, perché il ruolo che ha un centro sociale è anche quello di aggregare giovani cercando di trasmettere loro alcuni principi. Anche il problema delle sostanze, problema che colpisce una fascia sempre più giovane della società, è un problema che viene trattato con molta attenzione in questo spazio, collaborando con il servizio "riduzione del danno" del Comune di Venezia. Gli attivisti del Rivolta sono antiproibizionisti, ma sono contro lo spaccio e contro l'uso di droghe pesanti.

questi Oltre a grandi eventi. che. di 1à dell'elettronica, di vedono in campo artisti fama internazionale, il Rivolta cerca di rivolgersi anche al circuito di musica alternativa e indipendente, favorendo le band giovani e locali, dando così la possibilità a molti giovani di ascoltare musica di qualità senza dover spendere soldi.

Il centro sociale Rivolta, come gli altri centri sociali del Nord Est, è parte attiva del Festival di Sherwood che ormai da moltissimi anni si svolge a Padova in estate. Anche questo festival ha come obiettivo una proposta culturale a trecentosessanta gradi che comprenda concerti, dibattiti politici, presentazione di libri, performance teatrali.



Palestra Popolare Rivolta
Esibizione al Venice Sherwood Festival 2013



Cooperativa Caracol Centro di accoglienza per senza fissa dimora



Comitato No Grandi Navi Manifestazione nazionale a Venezia Settembre 2013



Centri Sociali Nord-Est Manifestazione antifascista a Venezia Dicembre 2013



Assemblea Sociale per la Casa Occupazione nel 2013 di una casa ATER sfitta in Giudecca (VE)



*Centri Sociali Nord-Est - R.A.S.C. - YaBasta!*Manifestazione regionale a Venezia Novembre 2013

Reclamare il diritto alla città significa rivendicare il potere di dare forma ai processi di urbanizzazione si modi in cui le nostre città vengono costruite e ricostruite e di farlo in maniera radicale (David Harvey)

4. IL DIRITTO ALLA CITTA'

Viviamo in un mondo in cui il diritto alla proprietà privata e la ricerca del profitto hanno sopraffatto qualsiasi idea concepibile dei diritti umani. Vogliamo focalizzarci un attimo su un diritto in particolare, il diritto alla città. La questione di quale tipo di città vogliamo, non può essere separata da altre questioni: che tipo di persone vogliamo essere, che rapporti sociali cerchiamo, che relazione vogliamo intrecciare con la natura, quali valori estetici prediligiamo. Il diritto alla città è il diritto di cambiare e reinventare la città in modo più conforme ai nostri desideri. È la libertà di creare e ricreare noi stessi e le nostre città. che è un diritto fondamentale. L'urbanizzazione massiccia degli ultimi anni non ha portato benessere all'umanità, è sempre stata in qualche modo un fenomeno di classe, poiché ha portato i cittadini più poveri a dover uscire, a rifugiarsi nelle periferie, a causa dei prezzi arrivati alle stelle nelle zone centrali delle metropoli.

Secondo Davide Harvey²⁵vi è una relazione intima tra il capitalismo e l'urbanizzazione. Il capitalismo è basato sulla continua ricerca del plusvalore; per produrre plusvalore i

²⁵ David Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, 2013

capitalisti devono produrre un'eccedenza di prodotto. Quindi il capitalismo produce in continuazione quell'eccedenza di cui l'urbanizzazione ha bisogno.

La politica del capitalismo è influenzata dalla perenne ricerca di territori favorevoli alla produzione e all'assorbimento delle eccedenza di capitale. Se c'è scarsità di forza lavoro e i salari sono troppo alti, la forza lavoro esistente deve essere intimidita²⁶, oppure va reperita nuova forza lavoro (attraverso lo sfruttamento degli immigrati).

La recentissima e radicale espansione del processo urbano ha comportato una straordinaria trasformazione degli stili di vita; la qualità della vita urbana, e la città stessa, sono diventate una merce riservata a coloro che hanno i soldi, conferendole un'aura di libertà di scelta sul mercato, purchè appunto si possiedano sufficienti mezzi finanziari.

Gli ideali di identità urbana, di cittadinanza, di appartenenza e di una coerente politica urbana, diventano molto più difficili da sostenere. Eppure sono nati ogni sorta di movimenti sociali urbani, che cercano di superare l'isolamento e di dare una nuova forma alla città.

Secondo Henri Lefebvre²⁷ il "diritto alla città" è insieme un grido e una richiesta. La richiesta è un ordine di guardare in faccia questa crisi e di costruire una vita urbana alternativa, meno alienata, ricca di significato, ma sempre conflittuale e dialettica

_

²⁶ Per intimidire la forza lavoro, sono stati utilizzati diversi metodi, come la disoccupazione indotta tecnologicamente o l'aggressione alla forza delle organizzazioni della classe operaia, come fecero la Tatcher o Reagan)

²⁷ Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio, 1978

Quello che succede nelle strade, fra i movimenti sociali urbani, cambia poi le carte in tavola; le lotte che vengono intraprese per il diritto all'abitare, contro gli sfratti, a difesa dei senza dimora, dei poveri, dei diversi, possono realizzarsi in decisioni concrete da parte dei governi, come l'esempio del Brasile nella cui Costituzione, nel 2001, vengono inserite clausole in difesa del diritto alla città²⁸.

L'idea del diritto alla città non nasce principalmente da qualche moda o capriccio intellettuale; nasce in primo luogo nelle strade e nei quartieri. Lefebvre invoca la classe operaia, ma ormai le fabbriche o sono scomparse o sono state ridotte; il lavoro di creazione e sostegno della vita urbana è affidato a una forza lavoro priva di garanzie e sottopagata, il cosiddetto "precariato". La città che avevamo pensato, in realtà, non esiste più, quindi rivendicarne il diritto, è rivendicare il diritto a qualcosa che non c'è più, o meglio a qualcosa che va riempito di significato.

La città tradizionale è stata uccisa dal rampante sviluppo capitalistico, vittima dell'incessante bisogno di circolazione della sovraccumulazione di capitale, senza preoccuparsi delle conseguenze sociali, ambientali o politiche; il compito dei movimenti urbani anticapitalisti è proprio quello di immaginare e ricostruire le città, come incubatrici di idee, ideali e movimenti rivoluzionari.

_

Un esempio di perdita del diritto alla città è ciò che sta accadendo in questi giorni ad Amburgo, dove a seguito di un possibile sgombere di un centro sociale storico per la città, una manifestazione autorizzata è stata brutalmente bloccata dalla polizia ed ha scatenato una guerriglia urbana. Le motivazioni dei manifestanti vanno oltre lo sgombero del centro sociale, ma sono il grido di una massa di popolazione che rifiuta la gentrificazione messa in atto dalle politiche governative che vogliono una città accessibile solo alla parte ricca della cittadinanza.

Facciamo un breve passo indietro, per capire meglio la questione. Le lotte operaie del '68 hanno messo in luce il collegamento tra la fabbrica e l'ambiente sociale. Il proletariato ha infatti sentito la necessità di portare fuori della fabbrica le proprie esperienze più qualificanti, la coscienza dello sfruttamento, la carica contestativa, la capacità di auto organizzarsi e ha compreso come i meccanismi di divisione e di segregazione in fabbrica trovano il loro corrispondente nella città. Questo si traduce in lotte per la casa, occupazioni di stabili nuovi o stabili fatiscenti, lotte contro gli sfratti, occupazione e autogestione di fabbriche o di centri sociali (che come abbiamo visto nascono proprio in quegli anni).

Il concetto di "città" richiama una realtà fisica e sociale nota, ma non la sua connotazione come fenomeno urbano; l'utilizzazione del territorio e la funzione che esso ha nell'organizzazione sociale sono cambiate. Dimensione e ruolo degli insediamenti urbani dipendono dalla struttura economica, cioè dal capitale. Infatti mentre la città preindustriale è un centro di scambi commerciali e di produzione di beni, la città industriale trova la sua funzione nell'attività produttiva; la città contemporanea nasce come effetto della divisone capitalistica del lavoro ed è il luogo in cui si sviluppa, come abbiamo visto, il proletariato²⁹.

Possiamo individuare tre momenti principali di analisi della pianificazione. In primo luogo l'aspetto repressivo che il piano del capitale assume nei confronti del proletariato e delle altre classi sfruttate; la possibilità poi che il capitale, attraverso i politici, formuli un piano di riforma del

²⁹ Boffi, Cofini, Giasanti, Mingione, *Città e conflitto sociale*, Feltrinelli, 1975

territorio che elimini la rendita fondiaria urbana parassitaria; infine il ruolo del movimento operaio.

Torniamo ai giorni nostri. Il capitalismo internazionale è sopravvissuto a un'altalena di crisi e crolli regionali, sino al collasso globale del 2008. Che ruolo ha giocato l'urbanizzazione in questo processo? Il mercato immobiliare assorbiva direttamente grandi quantità del surplus di capitale costruendo complessi residenziali e commerciali nei quartieri centrali come nelle periferie, mentre la rapida inflazione dei prezzi delle case faceva salire la domanda interna dei beni di consumo e servizio. Contemporaneamente l'urbanizzazione ha subito un'ulteriore trasformazione: è diventata globale. Il boom dei mercati immobiliari in diversi paesi europei ha rafforzato la dinamica del capitale replicando quanto avvenuto negli USA.

In assenza di adeguati controlli di valutazione del rischio, il mercato dei mutui è sfuggito di mano; la crisi è concentrata innanzitutto sulle città americane e le loro periferie, con conseguenze particolarmente gravi per le famiglie afroamericane a basso reddito e le madri single residenti nei centri urbani. Inoltre ha colpito tutti quelli che si erano trasferiti nelle aree semiperiferiche. Questa crisi ha travolto l'intera architettura del sistema finanziario globale e innescato una pesante recessione. La qualità della vita in città, e la città stessa, sono diventate merci per soli ricchi.

Questo è un mondo in cui l'etica neoliberista, fondata su uno sfrenato individualismo proprietario, tende a diventare il modello unico di socializzazione della personalità, con conseguenti città sempre più divise, frammentate, conflittuali. d'identità, Ogni ideale cittadinanza, appartenenza e di una politica urbana coerente, diventa quasi insostenibile. Anche l'idea che la città possa funzionare come soggetto politico collettivo, punto d'irradiazione di movimenti sociali progressisti appare sempre più inverosimile³⁰.

L'urbanizzazione ha svolto un ruolo cruciale nell'assorbimento del surplus del capitale, agendo su una scala geografica sempre più vasta, ma al prezzo di violenti processi di distruzione creatrice che hanno espropriato le masse di ogni possibile diritto alla città. Questo processo sfocia periodicamente in grandi rivolte.

La risposta politica, non può oggi che essere molto più complessa, il processo urbano assume dimensioni globali ed è segnato da tutta una serie di crepe, incertezze e sviluppi geografici diseguali.

I movimenti sociali di opposizione, urbani e metropolitani, per quanto diffusi non sono connessi tra loro. Ma se questi movimenti di opposizione dovessero in qualche modo incontrarsi o coalizzarsi, per discutere sul tema del diritto alla città, dovrebbero richiedere a gran voce un maggiore controllo democratico sulla produzione e sull'uso del surplus. Ovunque nel mondo si possono rintracciare una serie d'innovazioni urbane che riguardano la sostenibilità ambientale, l'integrazione degli immigrati e la progettazione di spazi abitativi pubblici e condivisibili.

Un passo verso l'unificazione di queste lotte consiste nel concentrare gli sforzi su quei momenti in cui l'economia dell'accumulazione di ricchezza poggia violentemente sull'economia di espropriazione, e a quel punto proclamare il diritto alla città da parte degli espropriati: diritto di

56

³⁰ David Harvey, Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street, Il Saggiatore, Milano 2013

cambiare il mondo, di cambiare vita, di reinventare la città in funzione dei loro desideri.

A questo proposito, un esempio sono le lotte sui territori del nostro paese, da nord a sud, dalla Val Susa a Chiaiano, passando per Venezia e la laguna. Il movimento politico dei disobbedienti abbraccia queste lotte territoriali, le condivide e le porta su un terreno di conflitto sociale³¹.

4.1 IL RIVOLTA E IL RAPPORTO CON LA METROPOLI

Il centro sociale Rivolta si trova, come precedentemente detto, nella città di Marghera, alle porte di Venezia. Un ex polo industriale che con fatica cerca di cambiare aspetto.

Con diverse iniziative, gli attivisti dello spazio nel corso degli anni hanno cercato di creare delle relazioni e di instaurare dei rapporti con la collettività, proponendosi come centro aggregativo per giovani e meno giovani, in una città un po' spenta, in cui le proposte culturali e sociali scarseggiano.

Tutti i progetti che ho presentato nel precedente capitolo, sono usufruibili in primis dai cittadini di Marghera: lo sportello casa, la scuola di'taliano per migranti, la palestra popolare. Questi rispondono ad esigenze concrete, poiché a Marghera non ci sono palestre, il rischio sfratti o pignoramenti è concreto e vi è un'alta concentrazione di persone immigrate, che utilizzano la scuola oltre per imparare l'italiano, anche per relazionarsi con tante altre persone e creare dei legami.

57

³¹ Si pensi al tuffo in laguna degli attivisti del Comitato No Grandi Navi, che con i loro corpi, come spesso succede nelle pratiche di lotta, hanno temporaneamente fermato il passaggio delle navi da crociera in laguna.

Vorrei soffermarmi su due iniziative portate avanti dagli attivisti del centro sociale nel quartiere. La prima riguarda la riqualificazione di spazi urbani, soprattutto ex fabbriche, lasciati al degrado dai proprietari o dal Comune. Una battaglia in particolar modo è stata intrapresa dai militanti: quella sull'area ex Cral Montedison, di proprietà del sig. Gavioli, un tempo punto di riferimento ricreativo della città, oggi residenza per spacciatori.

"questo è un grandissimo spazio abbandonato e lasciato al degrado dalla proprietà, che una volta era un vero e proprio polmone dal punto di vista aggregativo, perché al suo interno c'erano campi da tennis, da calcetto, da basket... rispondeva alle esigenze associazioni. Abbiamo deciso quell'iniziativa perché il posto è diventato negli ultimi anni centrale di spaccio dell'eroina, in mano a bande criminali. Questa è una battaglia che come centro sociale Rivolta portiamo avanti da tanti anni e abbiamo deciso di allontanare queste bande per entrare qui e fare un discorso diverso... il problema non è chiudere gli spazi ma riqualificarli e farli tornare quelli che erano e farli attraversare dalla gente." (intervista 2)

Il secondo percorso che è stato messo in piedi e che ormai dura da un paio d'anni è la nascita di un mercatino "anti crisi" che prende vita all'interno dello spazio una domenica al mese da ottobre a maggio. Questa giornata è stata pensata appositamente per i cittadini di Marghera, per far conoscere loro lo spazio, ma soprattutto per creare delle alternative allo shopping domenicale e colmare il vuoto della città.

Quest'idea è nata per invogliare le persone a relazionarsi, a uscire per creare socialità. Inoltre per dare un piccola possibilità, ma concreta, di poter guadagnare qualche soldo vendendo abiti e oggetti vecchi, ma dando anche spazio ad artigiani.

Nel corso degli anni il mercatino è cresciuto e, a detta degli attivisti, oggi conta più di novanta tavoli. Inoltre, sempre per venire incontro al periodo di crisi, i militanti stanno cercando di creare una rete di mercatini, incentrata sui produttori locali, che insieme ad altre associazioni del territorio, crei anche un terreno politico di lotta per i beni comuni e per l'ambiente.

5. PARTECIPAZIONE ATTIVA DEI CITTADINI: UNA RISPOSTA ALLA CRISI ECONOMICA E SOCIALE?

Che cos'è la governance? È il punto di equilibrio tra empowerment e government. E cosa sono empowerment e government? Il primo è il processo di attivazione della cittadinanza che produce comitati o movimenti; la seconda è la trasmissione del comando da chi è il rappresentante del popolo sovrano verso chi è governato. Quindi la governance c'è quando la cittadinanza attiva e i rappresentanti eletti cooperano nella soluzione da dare a un problema, ed è privilegiata rispetto al comando solo in quanto realizza una ottimale³². situazione efficienza ed efficacia di condizione di equilibrio è fondamentale perché, anche se inizialmente può sembrare diversamente, nessuno squilibrio è a favore della cittadinanza: infatti ogni movimento o comitato ha un potere di mobilitazione destinato a restare al massimo della propria forza solo per un breve periodo. L'attivarsi è ciclico e carsico, per i rappresentanti eletti è sufficiente attendere, ritardare, posticipare, fino al momento in cui la forza della cittadinanza attiva si troverà nella sua manifestazione più debole. Questo avviene spesso in situazioni di conflitto sociale forte, come ad esempio i NoTav in Val di Susa.

Nel corso degli ultimi anni la partecipazione è tornata al centro dell'attenzione nel dibattito politico amministrativo, questo perché viene proposta come importante strumento per il miglioramento dell'efficacia delle politiche pubbliche (probabile che sia anche una conseguenza di Tangentopoli).

³² Giuseppe Gangemi, Le varie forme della partecipazione (parte I), in Foedus n.25/2009

Secondo Fareri³³vi sono tre principali gruppi di posizioni a favore o contro la partecipazione. Il primo trova la sua origine nella *policy community* delle politiche ambientali, perché si ritiene che un maggior numero di persone attive sposterebbe il peso della decisione ambientale. Il secondo ha a che fare con il nimbysmo, ed è necessaria in quanto persegue un principio di maggior equità nella formazione delle scelte pubbliche e permette di costruire accordi tra le forze in gioco. Infine vi è un gruppo contro la partecipazione, che tende a rappresentarla come pratica che delega agli abitanti la messa a punto di scelte e soluzioni delle politiche urbane, attuando una qualche forma di democrazia diretta, escludendo gli esperti del settore.

L'ultimo ventennio in Italia è stato caratterizzato dal protagonismo delle realtà urbane, dal ruolo dei sindaci che in molti casi sono stati i primi a contrastare decisioni prese "dall'alto", facendo perno sull'autonomia delle comunità territoriali per contrastare le tendenze centralizzatrici degli apparati di partito.

Se riprendiamo le categorie di partecipazione proposte da Gangemi, possiamo trovarne diverse categorie; una viene definita come "partecipazione dal vivo" intesa come partecipazione alla decisione formale, all'elaborazione delle linee direttive del progetto con un controllo (audit) delle politiche e alla soluzione del problema con la produzione di una competenza (advice) adeguata a quella specifica politica. Una seconda categoria di partecipazione è quella

³³ Paolo Fareri, Rallentare. Note sulla partecipazione dal punto di vista dell'Analisi delle politiche pubbliche, pubblicato nel 2000 in AA.VV, L'usage du project. Pratiques sociale set conception du projet urbain et architectural, Payot, Lausanne.

"per conflitto", che ha successo solo quando fa nascere un movimento collettivo contro le politiche non gradite o quando la protesta crea occasioni di dibattito e di discussione. Infine vi è la partecipazione per "coinvolgimento" che coinvolge quanti sono nella rete di relazione di una persona o di un'associazione (ad esempio su temi di diritti umani o volontariato).

Un esempio di partecipazione per conflitto possono essere proprio le esperienze dei centri sociali o dei comitati ambientali, dei movimenti studenteschi o dei sindacati di base. Abbiamo visto negli anni passata gli studenti e i ricercatori contro la riforma Gelmini; gli scioperi degli operai della Fiat, manifestazioni per l'ambiente dei diversi comitati (vedi NodalMolin o No Pedemontana) in cui vi è uno scambio, nel senso che un comitato che lotta nel suo territorio poi andrà anche a partecipare ad altre lotte su altri territori per solidarietà.

Come abbiamo visto nei precedenti capitoli, il centro sociale Rivolta ha messo in pratica più volte dei processi di partecipazione attiva dei cittadini, di coinvolgimento, e a sua volta, ha preso parte a processi simili. Due esempi su tutto possono essere il rapporto con l'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico che vede molti punti di condivisione e supporto nelle lotte territoriali con il centro sociale; poi vi è stato un tentativo messo in pratica dagli attivisti sull'Ex Cral (si veda capitolo cinque) di percorso di partecipazione con i cittadini, invitati ad un assemblea pubblica per stabilire insieme quali pratiche seguire. Questo procedimento ha portato alla nascita di un comitato "Marghera cittadini liberi e pensanti" che si vuole occupare proprio di politiche urbane e ripresa di spazi dismessi.

Nel momento costitutivo dei centri sociali, autoproduzione e autogestione hanno assunto un significato simbolico valevole di per sé, indipendentemente dalla qualità dei contenuti e delle forme. Piuttosto che pensare di trasformare la società si pensava che da essa bisognasse difendersi, trovando rifugi in cui non sottostare alle sue leggi e alla sua morale.

Nel corso degli anni le cose sono cambiate. In breve tempo la socializzazione è diventata un bene scarso, depennata cioè dal bilancio delle politiche sociali; qui si sono ritrovati i centri sociali, come referenti di un'offerta capace di garantire il contenimento di tensioni, di disagio.

i centri sociali. dove Ouindi autoproduzione autogestione, sono ampiamente sperimentate, hanno dato risposta a tematiche di ordine esistenziale prima che politico³⁴.

Il principio che informa l'organizzazione dei servizi del Rivolta è quello dell'autogestione, che propone modalità decisionali basate sull'orizzontalità, sulla partecipazione collettiva: è il principio, di natura politica e relazionale, che sta alla base dei centri sociali. Come abbiamo potuto vedere, l'autogestione ha un ruolo fondamentale come riferimento simbolica per la pratica quotidiana del centro. Non esistendo ruoli specifici, tramite l'autogestione vengono concordate collettivamente le mansioni che ognuno deve svolgere, le modalità, i tempi. Non vi è più, come in passato, il passaggio da un ruolo ad un altro, ma vi è un bisogno di specializzarsi, professionalizzarsi, cercando di non creare troppo dei compartimenti stagni. Questo ha facilitato

³⁴ Sergio Bianchi, intervento al convegno "Autoproduzione e autogestione nei centri sociali", Roma, 1995.

l'apertura verso l'esterno, poiché, responsabilizzando i singoli, questi cercano l'attivazione di reti relazionali che connettono il centro ad altri contesti. La gestione dei servizi si configura come un percorso di *empowerment* individuale con modalità organizzative partecipate. Queste si traducono nel coinvolgimento di volontari per farsi aiutare e nell'apertura delle assemblee di gestione verso chi ha piacere di organizzare iniziative all'interno degli spazi. Per un esempio concreto, basti pensare che succede spesso nelle serate più importanti, che vadano a dare una mano in bar gli insegnanti della scuola d'italiano o le ragazze che frequentano la palestra.

6. CONCLUSIONI

Nella prefazione mi sono posta delle domande cui, tutt'ora, al termine di questo "viaggio", non è facile dare risposte; ritengo però ci siano le possibilità perché le premesse auspicate all'inizio trovino un'effettiva realizzazione nella realtà.

Questo progetto è solo l'introduzione per una ricerca che andrebbe approfondita: vi sono temi quali il diritto all'abitare, il diritto alla città, il conflitto come pratica per la riappropriazione dei diritti, la partecipazione attiva, la produzione di servizi attraverso un welfare dal basso, e molti altri ancora, che meriterebbero successivi studi e analisi.

Questo lavoro nasce da un'ipotesi che aveva a che vedere con la crisi del Welfare State e con le sue possibili alternative: queste, a mio parere, possono provenire da nuovi attori sociali che si prendono a carico questo tipo di ragionamento, mettendo in atto ambiti di soddisfacimento di bisogni fondamentali, di costruzione di percorsi di cittadinanza attiva e produzione di legami sociali. L'idea di un "welfare dal basso" messo in pratica dai centri sociali vuole ribaltare quell'approccio, disgregante e privatistico, di quanti puntano a un superamento del Welfare State nella direzione del mercato, costruito sui bisogni sociali in un rapporto dualistico tra fornitore-cliente.

Nell'esempio da me riportato, si tende a un servizio di utilità sociale atto a eliminare ogni dualismo artificioso ed eteronomo, senza rinunciare alla dialettica e al conflitto. Si potrebbe, quindi, passare da un welfare statale e un welfare "civile".

Purtroppo in questo paese siamo bloccati dalla burocrazia, ed è quindi difficile auto organizzarsi e auto prodursi, ed è per questo che personalmente legittimo la messa in atto di pratiche conflittuali, purtroppo spesso non condivise, ma altrettanto spesso vincenti.

Ho potuto svolgere una ricerca da una prospettiva privilegiata, che mi ha permesso di valutare da vicino molti aspetti del mondo dei centri sociali. Ritengo ci siano margini di miglioramento all'interno di questi spazi, soprattutto nella gestione degli eventi culturali e musicali, nell'organizzazione interna e nel rapporto con chi li attraversa: purtroppo a volte accade che non si riesca a comunicare in modo adeguato tutto ciò che si riesce a produrre.

Come già detto, vi sono molte questioni che vorrei affrontare: l'antiproibizionismo, oggi all'ordine del giorno nei partiti ma tema già caro ai centri sociali anni fa; le battaglie sul lavoro, grazie alla nascita dell'Associazione per i diritti dei lavoratori (ADL) che vede attivisti impegnati in prima persona in battaglie sindacali; scuola l'immigrazione, grazie d'italiano, che alla all'associazione Razzismo Stop e all'associazione Melting Pot, prende protagonismo in questi luoghi, divenendone cuore pulsante. Si pretende un'accoglienza degna per i molti migranti che arrivano nel nostro paese, portando in piazza le loro lotte per i diritti, che non si diversificano poi dai nostri. Ce ne sono molti altri ancora, perché una prerogativa dei centri sociali è quella di creare un'alternativa con una spinta che parta dal basso, dai territori e dai movimenti.

7. RINGRAZIAMENTI

Alle sorelle e ai fratelli del centro sociale Rivolta, per condividere con me ogni momento, ogni battaglia, per essere diventati una seconda famiglia.

Ai "cugini e alle cugine" del Sale Docks e del Laboratorio Occupato Morion, per i tuffi in acqua e non solo.

A Claudio Calia, per aver scritto un libro a fumetti sui centri sociali ed avermi gentilmente donato in anteprima le sue immagini.

A Beppe, per i preziosi consigli.

A Nicola Montagna, autore di un'attenta tesi di dottorato.

A Roberta e Valeria per il prezioso aiuto nel lavoro di editing.

A Gaia, per i suggerimenti.

A tutte le compagne e i compagni dei centri sociali sparsi da Nord a Sud che ogni giorno, con fatica e con passione, cercano di cambiare il mondo.

A chi c'è stato e ha dato tanto, anche se ora ha scelto altre strade.

Ad Alessandro, per l'aiuto, la comprensione e per avermi fatto conoscere questo mondo.

8. INTERVISTE

intervista 1: Luca (ex portavoce movimento Disobbedienti e Tute Bianche)

intervista 2: Michele (attivista CS Rivolta)

intervista 3: Vittoria (attivista CS Rivolta)

intervista 4: Momo (presidente coop. Caracol)

intervista 5: Silvia (attivista CS Rivolta)

intervista 6: Alessandra (scuola di italiano Liberalaparola)

intervista 7: Alessandro (palestra popolare Rivolta)

9. BIBLIOGRAFIA

AA.VV., Comunità virtuali. I centri sociali in Italia, Manifesto Libri, 1994

AA.VV., Città e conflitto sociale, Feltrinelli, 1975

AA.VV., Global, No Global, new global. La protesta contro il G8 di Genova, Laterza, 2002

AA.VV., L'usage du project. Pratiques sociale set conception du projet urbain et architectural, Payot, Lausanne.

Alberoni F., Movimento e istituzione, Il Mulino, Bologna, 1981

Bianchi S., intervento al convegno "Autoproduzione e autogestione nei centri sociali", Roma, 1995.

Bricocoli M., Savoldi P., Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare, Etal Edizioni, 2010

Ceri P., La democrazia dei movimenti. Come decidono i no global, Rubbettino, 2003

Crosta P.L., La politica del piano, Franco Angeli, Milano 1990

Dazieri S., Italia overground, Castelvecchi, Roma 1996

Della Porta D., Diani M., *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997

Della Porta D., Mosca L., Globalizzazione e movimenti sociali, Manifestolibri, Roma 2003

De Leonardis O., In un diverso welfare: sogni e incubi, Feltrinelli Editore, 1998

Gangemi G., Le varie forme della partecipazione (parte I), in Foedus n. 25/2009

Gelli F. (a cura di), La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione, Franco Angeli, 2005

Harvey D., Il capitalismo contro il diritto alla città, Ombre Corte, 2013

Harvey D., Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street, Il Saggiatore, 2012

Laino G., Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale, Franco Angeli, 2012

Lefebvre H., Il diritto alla città, Marsilio 1978

Membretti A., tesi di laurea "Centri sociali autogestiti: territori in movimento", Università di Pavia, 1997

Moro G., Cittadinanza attiva e qualità della democrazia, Carocci editore, 2013

Moroni, Farina, Tripodi, Centri sociali: che impresa! Oltre il ghetto: un dibattito cruciale, Castelvecchi, 1995

Paini e Sensi, Tra il dire e il welfare. Lo stato sociale nel mare della crisi. Esperienze e idee per un nuovo welfare equo e partecipato, Altraeconomia edizioni

Sampieri A., L'abitare collettivo, Franco Angeli, 2001

Sen A., Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia, Mondadori, Milano 2000

Sen A., Globalizzazione e libertà, Mondadori Milano 2003 Vitale T., In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali, Franco Angeli, 2007